

La gestione presidenziale non fu «dissennata e illegale» come dichiarato da Cuzzocrea che è stato condannato

Scontro in Confindustria, il Tribunale dà ragione a Femia

La querelle era scaturita per una perdita di esercizio pari a 445 mila euro

Non fu «dissennata ed illegale» la gestione presidenziale di Assindustria Reggio sotto la guida di Francesco Femia.

Il Tribunale civile di Reggio ha infatti dato ragione a Francesco Femia, già delegato organizzativo straordinario, nominato il 20 settembre 2007 a seguito della scioglimento dei vertici dell'Associazione degli Industriali di Reggio e già presidente di Confindustria di Reggio, è contestualmente dato torto all'ex presidente della stessa

organizzazione degli Industriali, Andrea Cuzzocrea, che ne aveva stigmatizzato e contestato l'operato. Il giudizio in Tribunale era scaturito dalla querelle tra i due con la richiesta di condanna - rimarca lo stesso Femia - al risarcimento della somma di 445.116,36 euro «a titolo di presunte perdite causate dalla gestione presidenziale, definita dall'ing. Cuzzocrea "dissennata e illegale"».

Dalla sentenza dei Giudici civili di Reggio, che ha accolto le argomentazioni difensive dei legali Roberto Lanfranco e Nensi Spatarì, si evince che il Tribunale ha giudicato "totalmente carente delle pur minime allegazioni e prove"



Assolto Francesco Femia ha avuto ragione davanti al Tribunale civile



Condannato l'ex presidente degli Industriali reggini Andrea Cuzzocrea

la domanda giudiziale, avanzata da Confindustria «in persona dell'allora presidente pro tempore Andrea Cuzzocrea e ha ritenuto la perdita di esercizio asseritamente esistente non fosse a me attribuibile poiché "della cui esistenza, natura e fondamento non è dato nulla da ricavare dalla generica domanda e dall'assolutamente carente produzione documentale dell'attrice (confindustria.Rc)".

Inoltre in questo giudizio, cui è stato riunito altro giudizio avente ad oggetto la richiesta di risarcimento danni avanzata da Francesco Femia nei confronti di Andrea Cuzzocrea per danni all'immagine e reputazione, lo stesso Cuz-

co-rea è stato condannato al pagamento della somma di 5.000 euro «nei miei confronti», sottolinea sempre Femia - e al pagamento delle spese processuali per le affermazioni rese con una missiva di risposta del 22.06.2011 indirizzata pure al Collegio dei Probiviri Nazionali e dagli stessi Probiviri contestata con missiva di risposta del 24.06.2011 in cui l'allora presidente Anche Ing. Andrea Cuzzocrea aveva attribuito al Collegio dei Probiviri un "sostegno ostinato e pervicace dello scrivente Collegio ad una Presidenza con profili di gestione dissennata ed illegale".

red.rc.



L'INIZIATIVA Torna "S'intesi" alla stazione lido

Un "comune" esempio di positività

Al via da domani il laboratorio di idee politiche in sostegno dell'amministrazione Falcomatà.

TUTTO pronto per il villaggio delle idee di Sintesi, mercoledì 28 l'apertura sul Lungomare Falcomatà.

S'intesi alza le vele in vista della partenza di domani, mercoledì 28 agosto, ieri mattina, al "Malavenda Café", della centralissima via Zecca, alla presenza del sindaco Giuseppe Falcomatà, ha avuto luogo la conferenza stampa di presentazione dell'ormai tradizionale manifestazione estiva prevista anche quest'anno sul Lungomare di Reggio Calabria nei pressi della stazione Lido, tenuta dalle rappresentanti del comitato organizzatore Adele Briganti, Paola Carbone e Melina Sangiovanni.

S'intesi, "il villaggio delle idee" come l'abbiamo definito noi, ha rilevato Melina Sangiovanni - si svolgerà anche quest'anno sul Lungomare Falcomatà, nei pressi della stazione Lido. Rispetto all'anno scorso durerà un giorno in più: le sue quattro giornate inizieranno il 28 agosto, per concludersi il 31 del mese. Quest'anno, S'intesi ha un obiettivo importante: condurre la manifestazione principale, articolarsi poi con altrettanti eventi quartiere per quartiere. Circo-scrizione per Circo-scrizione; per una politica più a contatto coi cittadini. Ecco perché quest'iniziativa è anche il "villaggio dell'incontro", dove la politica si fa udire

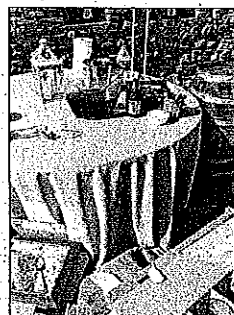
delle istanze e delle esperienze dei cittadini, spogliandosi della propria veste istituzionale per lasciare spazio al confronto diretto con la cittadinanza, intesa in un'accezione che include anche Ordini professionali, associazioni, comitati di quartiere.

«Il villaggio si comporterà di sei aree - così Adele Briganti, nell'espone il programma nel dettaglio - quella più importante è l'area Forum, dove ogni pomeriggio a partire dalle 18,30 di mercoledì prossimo prenderanno forma confronti e dibattiti: il primo riguarderà la Città dei quartieri; il giorno successivo il dibattito riguarderà la Città degli sportivi, seguito da altro confronto sulla Città delle persone e dei loro diritti; venerdì, il dibattito verterà su cultura, bellezza e turismo e, in serata, sulle questioni dei lavoratori; sabato 31, giorno di chiusura della manifestazione, il confronto pomeridiano verterà sulla Città sostenibile, e nella fascia serale, in conclusione, ci si soffermerà sulla Visione Futura, cioè la Città di oggi e di domani. Ma un'altra area importante sarà quella degli spettacoli - ha osservato la Briganti - si apre mercoledì col folk, giovedì saranno di scena i Blaskom, cover band di Vasco Rossi, il giorno dopo si esibiranno i Faber Quar-

Aperta anche agli ordini professionali

tet, in chiusura avremo il folk d'autore di Cosimo Papandrea». Bimbi, Food, Esposizioni e Sport le altre quattro aree che daranno vita al villaggio di S'intesi nella sua interezza.

«Già lo scorso anno, S'intesi s'è dimostrata un'idea vincente, raccogliendo grande consenso. Un frangente - come affermato da Paola Carbone - che ci ha indotto a continuare anche quest'anno in questo percorso: non bisogna aver paura del confronto, piuttosto serve attivare un dialogo permanente coi cittadini, per costruire insieme l'idea di una città che cambia. Una scelta coraggiosa, quella di far politica in piazza ai tempi d'oggi: noi però non ne abbiamo alcun timore, anzi, riteniamo che scendere in piazza, confrontarsi a viso aperto e "metterci la faccia" sia l'unica via per sconfiggere cattiveria e bugie purtroppo ricorrenti, specie sui social network. In concreto - ha rimarcato la Carbone - S'intesi si caratterizza come un laboratorio d'idee, che si costruisce con tante persone che hanno voglia di mettersi in gioco per allestire una fucina d'iniziativa in città. Proprio per questo, non ci fermeremo qua e, dal Lungomare Falcomatà, via via estenderemo questo laboratorio d'idee ai vari quartieri di Reggio Calabria. Una città in cui vivono tante realtà positive: e noi questo vogliamo fare, contagiarci di buone idee e d'esempi di positività».



I resti del party al Castello Aragonese.

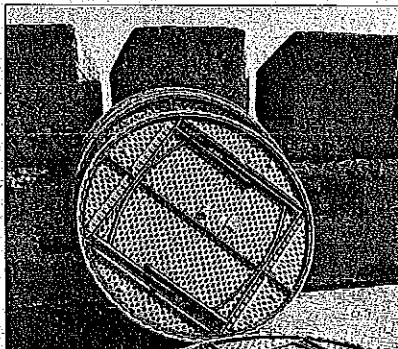
PARTY PROIBITO Accanto alla diffida scatta anche l'indagine interna. E spunta la delibera Castello Aragonese: per una volta... benedetti lordazzi

A richiedere la terrazza per un avvenimento culturale rivelatosi poi una festa privata è stata la dirigente scolastica Galletta

di CATERINA TRIPODI

RIDENDO e scherzando (ma mica tanto e piuttosto a denti stretti) oggi dovremmo solo ringraziare... i lordazzi... Chissà, infatti, se avremmo mai saputo delle singolari "ricovertioni" dei progetti culturali al Castello Aragonese in felice lounge party vietati (secondo il regolamento dei beni pubblici è espressamente vietato l'utilizzo per i diciottesimi) se la festa sulla terrazza non avesse lasciato dietro l'olezzo dei rifiuti (non rimossi come avviene di norma e previsto alla stipula dell'accordo con il Comune), tanti e tali che il giorno dopo il maniero è stato parzialmente interdetto ai visitatori mentre un video "mandrino" lanciato sui social non avesse svelato l'arcano del castello.

La delibera. Nel frattempo qual che è certo è che sul sito del Comune si è materializzata la famosa delibera "dell'inganno". A richiedere il Castello per il party del proprio figliolo (tariffa da 300 euro più 120 euro per il



I tavolini smontati al Castello Aragonese.

servizio straordinario dei due dipendenti del Castello dalle ore 19 alle ore 22), lo scorso 29 luglio spacciandola per un'iniziativa culturale denominata "Sguardi al tramonto" è stata Anna Rita Galletta, cinquantenne dirigente scolastica del Boccioni Fermi. Scorrendo la delibera colpisce la premessa ed il riferimento a "manifestazioni culturali che possano rappresentare non solo un'opportunità di crescita per cittadinanza e per il territorio ma anche un modo per perseguire la promozione dell'immagine della stessa".

Gli ospiti del party del 20 agosto. Tanti tra gli ospiti del party al castello giurano oggi di essere stati invitati last minute e con una precisa ed insolita raccomandazione: divieto assoluto di foto social. Intanto insieme alla diffida ed alla richiesta di risarcimento danni alla promotrice "dell'inganno al Castello", annunciata nei giorni scorsi dal dirigente comunale del settore Umberto Giordano è stata avviata anche una procedura disciplinare interna come ribadito dal sindaco: «Abbiamo già avviato un procedimento disciplinare interno per verificare, insieme al dirigente, e accertare eventuali responsabilità da parte dei funzionari responsabili del castello Aragonese». Insomma qualcuno doveva vigilare sui contenuti del progetto e non lo ha fatto.

Due momenti della
presentazione di S'intesi
il villaggio di idee promosso
dall'amministrazione Falcomatà
alla stazione Lido.
Nelle foto la presentazione
e sotto il pubblico presente

UNA STRUTTURA AL GIORNO Intitolato al piccolo Gianluca Canonico

Due volte inaugurato in via Aspromonte: se questo è un parco...

di CATERINA TRIPODI

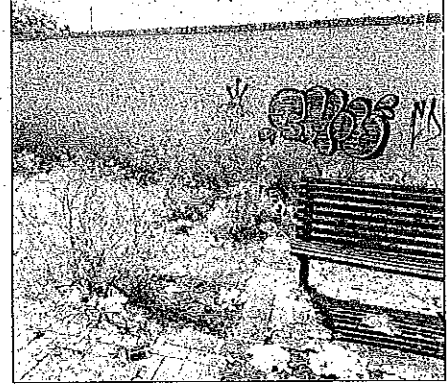
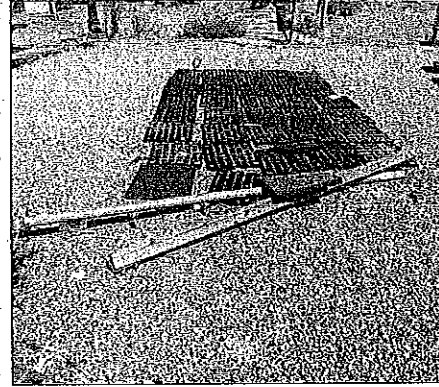
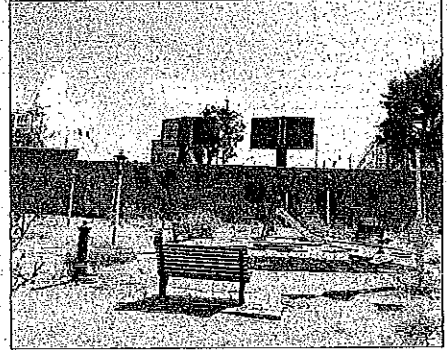
RABBIA e frustrazione ed in tanti a chiedersi, quasi citando Levi, se questo è un parco... Il parco cui non ha diritto l'infanzia ed i ragazzi reggini è il parco "Gianluca Canonico", sito in una piazzetta lato monte di via Aspromonte, lì dove un tempo c'era il mercato coperto della città, alle spalle della storica scuola elementare De Amiois.

Il parco è stato inaugurato due volte: la prima volta nel gennaio del 2015 e la seconda volta nel dicembre del 2016 quando venne inserita proprio una stela (donata dalla Fondazione Scopelliti) a ricordo imperituro del ragazzino di soli dieci anni nato ad Anzio e morto nella città dello Stretto per un regolamento di conti tra balordi appartenenti alla 'ndrangheta.

Un episodio drammatico avvenuto nel luglio 1985 in via Fratelli Spagnuolo al rione Pescatori quando si compì in pochi attimi la terribile tragedia di Gianluca, figlio unico di un agente di polizia in servizio alla squadra volante della questura. Il bimbo venne colpito alla testa da un proiettile e morì. Il bimbo aveva appena finito le scuole elementari, aveva da poco ricevuto la Prima Comunione ed avrebbe dovuto iniziare la scuola media. I suoi divertimenti erano quelli di tutti i bimbi, amava il calcio, gli piacevano i robot e sfrecciava con la sua bicicletta, la BMX. Allora su suggerimento di Libera l'amministrazione comunale procedette all'intitolazione. Era il gennaio 2015. Un gesto bellissimo, quasi rivoluzionario, quello di pensare, quale primo atto di un mandato amministrativo (il sindaco era stato eletto a novembre 2014, ndr) ai bimbi della città pensando ad un bim-



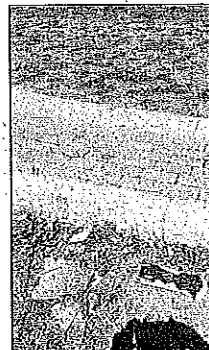
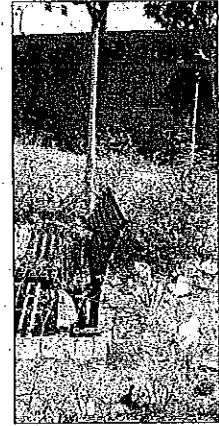
L'inaugurazione del parco Gianluca Canonico: accanto le condizioni indecenti in cui oggi versa la struttura letteralmente seppellita da cumuli di sporcizia erbacce e vandalizzata in maniera ignobile. Un piccolo parco per bambini a ridosso di una scuola sembra davvero ormai solo una discarica



bo che non c'era più e che proprio a Reggio aveva trovato la morte. Era stato un momento commovente per tutta la città. La giunta presente, i familiari del bambino ed i piccoli del "De Amiois" a cantare l'inno nazionale e poi l'impegno solenne: «Abbiamo deciso non a caso di fare qui la piazza dove sorge una scuola per far capire ai bambini sin da piccoli quali sono i veri valori della vita: Noi vogliamo dire di no sin da subito a tutte le violenze soprattutto verso i più piccoli; vogliamo dire no alla 'ndrangheta. Vogliamo restituire la dignità alle persone e la memoria dei luoghi. Insieme all'Associazione Agedi inoltre abbiamo deciso di installare nell'area giostrine anche un'altalena per i bambini meno fortunati». Più sobria invece la seconda inaugurazione ma non meno significativa: «Oggi tagliamo un nastro ad un'opera già avviata qualche anno fa - disse nel dicembre 2016 il sindaco Falcomatà - Non significa nulla inaugurare una piazza se non la si riempie di un'importanza particolare». Oggi la piazzetta, il Parco Canonico è nelle condizioni in cui la vedete in foto. Miserabili la hanno devastata e le giostrine per i più piccoli e per i disabili sono state letteralmente polverizzate.

È un luogo infrequentabile ed anche solo passarci davanti lascia addosso un senso di sporcizia e di tristezza.

Rifiuti in ogni dove, se-

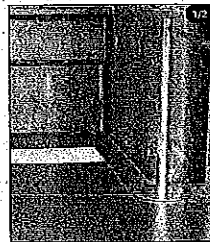


gni di bivacchi, piccoli incendi, casse intere di vino e bottiglie di birra, persino assorbenti e pannolini, buste di immondizia, scatole di pizza e quella violenza cieca che ha ridotto in brandelli le giostrine: segnali di una devastazione bar-

barica di vandali cui però, si unisce, tanta incuria da parte dell'amministrazione. Le erbacce e la sporcizia regnano sovrane, i lampioni sono senza luce ed i cestini senza... cesto. Una vergogna in pieno centro, a pochi passi dalla

stazione e da una scuola elementare. Una vergogna per una città senza verde e senza paroli. Una ferita dolorosa per i nostri bimbi e per Gianluca che sorride da quella stela, circondato solo dalle sporcizie e dalle brutture.

Con il "topolone" dentro la stazione



Il topolone dentro la stazione centrale

CON il topolone alla stazione...sarà vero? Il video che da ieri è diventato virale sui social riporta la geolocalizzazione "stazione di Reggio Calabria" sembra inquadrare proprio la nostra riconoscibilissima stazione dove ci sono una serie di utenti in fila per acquistare il biglietto ferroviario in compagnia di un...topolone. Un sorcio che a dire il vero sembra quasi un gatto per le sue dimensioni e che semina il panico tra gli astanti prima di essere messo in fuga dalle bastonate di un anziano. (ca.tri.)

I magistrati calabresi di controllo sollevano una questione di legittimità costituzionale sul piano di riequilibrio

I conti di Reggio diventano caso nazionale

Il Comune aveva esultato pochi giorni addietro dopo avere approvato il bilancio. Ora torna l'incubo del dissesto finanziario e la vicenda può avere effetti in tutta Italia

Alfonso Naso

REGGIO CALABRIA

Il Comune di Reggio Calabria entra nuovamente in ansia per i conti. Solo qualche settimana addietro l'approvazione del bilancio e l'esultanza del sindaco Giuseppe Falcomatà e delle sue maggioranze di centro-sinistra per aver evitato la dichiarazione di dissesto finanziario del Comune. Adesso la Corte dei Conti calabrese - sezione di controllo, ha deciso di sospendere il suo giudizio sul bilancio approvato e ha chiesto alla Corte Costituzionale di pronunciarsi se il decreto del governo di aprile scorso, poi convertito in legge a giugno scorso, che ha consentito di rientrare dai debiti in 20 anni, è legittimo o meno. Dalla Calabria, quindi, parte un caso che si può estendere ai maggiori comuni italiani: interessati dalla precedente sentenza della Corte Costituzionale del febbraio scorso che aveva bocciato la legge che consentiva di modificare i piani di riequilibrio da 10 a 30 anni per violazione dei principi di equità e di intergenerazionalità. Il governo che era intervenuto con una soluzione di compromesso diminuendo di dieci anni il periodo temporale di rientro dai disavanzi finanziari del passato per evitare il crac contabile in modo tale da evitare che venissero lesi, allo stesso tempo, i principi della Costituzione secondo i quali i debiti contratti in un determinato tempo dalle pubbliche amministrazioni non possono essere sostenuti dalle generazioni future.

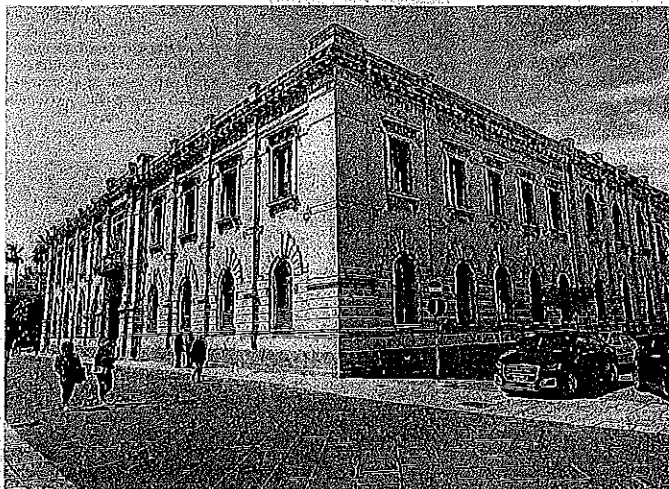
Anche questo provvedimento, però, non sembra convincere i magistrati contabili calabresi che aprono un nuovo fronte a livello nazionale e mettono allo stesso tempo in crisi tutti i programmi del Comune dello Stretto. La comunicazione sa-

Nel mirino l'atto del governo "caduto" che ha consentito di rientrare dai debiti nell'arco di vent'anni

rebbe già arrivata agli uffici di Palazzo San Giorgio che ospita il municipio e di fatto pone tanti problemi perché questo stato di incertezza giuridica rischia di paralizzare anche la stessa programmazione finanziaria dell'ente che ha approvato il bilancio sulla base del rientro dai debiti in 20 anni. Se la Consulta dovesse confermare la tesi della violazione dei principi contabili, tornerrebbe ad aprirsi lo spettro del dissesto finanziario, anche perché - come ha sempre sostenuto il primo cittadino della città dello Stretto - il piano di riequilibrio originario a dieci anni non è sostenibile per l'Ente.

La vicenda è assai complicata: tutto parte dopo il disastro contabile degli anni passati. I commissari che hanno gestito il Comune dopo lo scioglimento per infiltrazioni mafiose, avevano approvato un piano di rientro in dieci anni che in prima battuta era stato bocciato dalla Corte dei Conti Calabria per poi essere approvato da quella centrale.

Nel frattempo si vota, arriva al timone di Palazzo San Giorgio, sede del Comune, l'attuale primo cittadino che si trova davanti a un Comune logessato con pochissima possibilità di manovra. Quindi inizia un pressing sull'allora governo Renzi che approva una norma con la quale ai Comuni per i quali era stato già dato l'ok al rientro dai debiti in 10 anni, di allungare i tempi in 30 anni. Il Comune, quindi, velocemente approva la modifica del piano di riequilibrio. Tutto bene fin quando la sezione della Corte dei Conti della Campania solleva la questione di legittimità costituzionale e la Consulta boccia la norma del governo Renzi. Molti comuni italiani con i conti in rosso temono di sprofondare nell'incubo del dissesto finanziario. Quindi l'intervento del nuovo governo con l'ex vice ministro all'interno Laura Castelli e l'approvazione del nuovo decreto con l'autorizzazione a riformulare i piani di riequilibrio e a differire l'approvazione del bilancio a fine luglio. Tutto fatto ma adesso torna tutto in bilico e si deve attendere una nuova pronuncia da Roma che, chiesta dalla Calabria, avrà effetti in tutta Italia.



In ansia il Comune di Reggio Calabria alle prese con la questione del dissesto finanziario



Sindaco Giuseppe Falcomatà

In Consiglio regionale entreranno Giordano e Giannetta

A settembre le surroghe di Romeo e Nicolò

Il terremoto politico provocato dall'inchiesta della Dda di Reggio

Giuseppe Lo Re

REGGIO CALABRIA

Escono Sebi Romeo e Alessandro Nicolò, entrano - almeno temporaneamente - Giuseppe Giordano (Pd) e Domenico Giannetta (Forza Italia). Il Consiglio regionale traccia la strada delle surroghe forzate, imposte dal decreto di sospensione firmato dal prefetto di Catanzaro dopo gli arresti nell'ambito dell'operazione "Libero Nero" della Dda di Reggio Calabria. A definire il singolo passaggio (che sarà comunque automatico e immediato) è stata ieri mattina la conferenza dei capigruppo, convocata dal presi-

dente Nicola Irio: si tratta solo di prendere atto della sospensione dei due destinatari di provvedimenti cautelari (Romeo ai domiciliari, Nicolò in carcere) e di aprire le porte di Palazzo Campanella ai primi dei non eletti nelle relative liste. Tutto si consumerà nella prossima seduta, che sarà convocata tra il 10 e il 12 settem-

bre. Tecnicamente si tratta di una surroga temporanea, legata alla durata del provvedimento prefettizio di sospensione; non è escluso però, nel caso in cui non arrivasse alcuna revocata legata ad eventuali modifiche delle misure a carico dei due consiglieri, che si protragga fino al termine della legislatura.

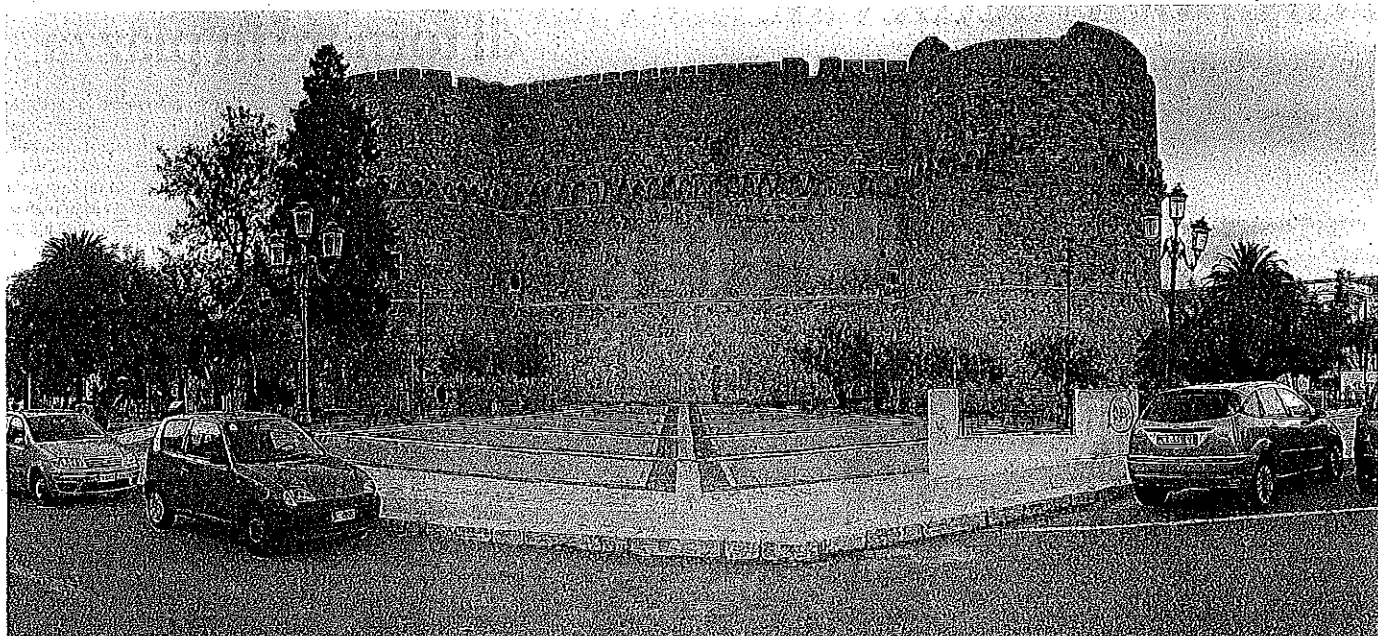
Alla conferenza dei capigruppo ha preso parte ieri, per il Pd, il consigliere Mimmo Battaglia. E qui veniamo al secondo nodo, da sciogliere a seguito del terremoto provocato dall'operazione antimafia della Dda guidata dal procuratore Giovanni Bombardieri. Romeo, infatti, era il capogruppo del Partito democratico. Per la sua formale sostituzione sarebbe in pole position proprio Battaglia, ma la riunione del gruppo che avrebbe dovuto formalizzare la decisione - convocata ieri dal commissario regionale Stefano Graziano - è saltata. Si sarebbe optato per una posizione più attendista, anche in relazione all'eventuale ipotesi di accordo con i Cinquestelle sul Governo nazionale. Si gioca più che mai, anche a Palazzo Campanella, una partita a scacchi con Vista su Roma e sulle Regionali.



Pd Giuseppe Giordano



Forza Italia Domenico Giannetta



Il caso Una veduta del Castello Aragonese sul cui terrazzo si è svolta nei giorni scorsi una festa di compleanno che ha innescato feroci polemiche

Il sindaco annuncia procedimenti disciplinari ma il responsabile non è stato ancora individuato

Festa al Castello, tutti contro tutti

Falcomatà e Calabrò hanno appreso i fatti solo dopo il video sui social

Alfonso Naso

«Al dirigente del settore Cultura Umberto Giordano è stato affidato il compito di verificare eventuali responsabilità dei funzionari preposti al Castello Aragonese. Sono partiti i provvedimenti disciplinari ad esso collegati. C'è una diffusa partita nei giorni scorsi nei confronti di chi ha organizzato l'evento. Adesso saranno costretti a risarcire i danni materiali procurati al Castello, ma anche un possibile danno di immagine a tutta la città». Il sindaco Giuseppe Falcomatà che insieme all'assessore alla Cultura, Irene Calabrò, era «completamente all'estraneo dei fatti, vuole capire l'esatta dinamica della questione inerente l'organizzazione e lo svolgimento della festa di compleanno; ma per farlo servono una collaborazione

interna agli uffici e soprattutto una ricostruzione chiara e trasparente.

Anche perché è stato accertato che le anomalie di questo caso sono parecchie, sia a monte che a valle. Carte e documenti interni ai Comuni illustrano bene la situazione: «L'istanza di utilizzo su modello prestampato del 29 luglio risulta incompleta e priva degli allegati necessari per la valutazione della richiesta presentata; e ancora sulla mancata interruzione della festa di compleanno «la prosecuzione di attività palesemente difformi alle prescrizioni regolamentari che tutelano il bene storico, alla presenza di personale comunale». Su tutto questo si cerca di fare luce, tentando di individuare chi ha sbagliato dopo la richiesta di concessione per la manifestazione "Uno sguardo al tramonto" che in real-

tà era una festa per un 18. compleanno.

A Palazzo San Giorgio sembra essere scattato il momento del "tutti contro tutti" perché i vertici politici dell'amministrazione hanno interesse a non essere additati come responsabili di quanto successo, ma al tempo stesso devono difendere l'immagine della città; i dipendenti (dirigenti, funzionari e lavoratori) si difendono sulla base del fatto che una volta iniziata la festa non si sono spinti fino a interrompere l'evento anche sulla base della

manca di poteri in materia di ordine pubblico (?).

Intanto Stefano Morabito de "La cosa pubblica" sottolinea come «il Comune pubblica la determina del dirigente del settore cultura sull'Albo pretorio, e lo fa il 22 agosto, ossia proprio il giorno in cui lo "scandalo" era su ormai tutti i giornali e oltre 24 ore dopo che il video da cui tutto si è appreso impazzava su internet. A che serve pubblicare una determina a cose fatte, quando poi sull'Albo pretorio, proprio il 9 agosto il medesimo settore cultura pubblicava altra determina della stessa data e praticamente ogni giorno sono state pubblicate, più o meno tempestivamente, «determine, bandi, avvisi di ogni settore comunale? La stessa cosa era successa con la famosa delibera di concessione del Miramare». E poi ancora: «Il dirigente Giordano di-

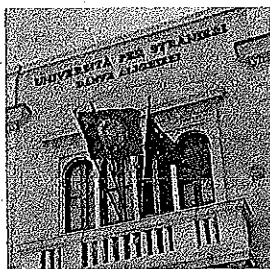
chiara alla stampa locale che, venuto a conoscenza attorno alle 20 del giorno stesso della celebrazione, si decideva di non fare intervenire le forze dell'ordine per non causare problemi di ordine pubblico. Non mi risulta che alcun dirigente comunale abbia nella a che vedere sulle questioni che riguardano l'ordine pubblico. La valutazione avrebbero dovuto farla le forze dell'ordine o il Sindaco: lui sì, all'interno del territorio comunale ha responsabilità e poteri di questo genere».

Da parte loro, anche i consiglieri di maggioranza stanno mostrando un forte imbarazzo rispetto a quanto successo nei giorni scorsi, mentre il primo cittadino non sembra essere disposto ad accettare critiche da parte degli esponenti di centrodestra relativamente alla gestione dei beni pubblici comunali.

Nelle lettere interne viene chiesto al dirigente di verificare molti passaggi che "mancano"

UNIDA

Università Internazionale "Dante Alighieri" di Reggio Calabria



REGGIO DI CALABRIA: FINALMENTE UN BALZO IN AVANTI!

Con la nuova **Offerta Formativa dell'Università "Dante Alighieri"** un cantiere aperto per inedite opportunità didattiche e di sviluppo personale e territoriale.

www.unistrada.it

L'Università "Dante Alighieri", a Reggio di Calabria
(Via del Torrione n. 95, tel. 09653696607,
sito web: www.unistrada.it, email: segreteria@unistrada.it,
orientamento@unistrada.it): un volano
per l'**internazionalizzazione** del sistema universitario meridionale,
un valore aggiunto per l'**economia del territorio**.

5 Corsi di Laurea, tra quelli confermati, rimodulati o nuovi
www.unistrada.it/2013-02-08-08-35-4/2013-02-08-08-36-32/presentazione-e-manifes

5 Master di I livello e 6 Master di II livello in partenariato con la Città creditati con INPS o INAIL
www.unistrada.it/2013-02-08-08-35-4/master

6 Corsi di Studio inseriti nel **Catalogo Regionale per l'Alta Formazione**
www.unistrada.it/2013-02-08-08-35-4/corsi-di-perfezionamento

34 Accordi con **Università estere** per scambi di studenti nell'ambito di
www.unistrada.it/mobiljta/erasmus-studio

9 Corsi di Lingue straniere, con certificazioni linguistiche riconosciuti per l'**inglese e il neo-greco**
www.unistrada.it/ricerca-e-centri-universitari-3/clada-centro-linguistico-d-ateneo

• La Scuola Internazionale di Dottorato in **Global Studies for an Inclusive and Integ** ne con le Università della Corea del Sud, del Sud Africa e del Brasile **globalstudie**

• La Cattedra di **Lingua e Letteratura greco-calabra**, in attuazione della normative
www.unistrada.it/2013-01-23-16-09-35/corsi-singoli

• Oltre il **22%** degli iscritti ai **Corsi di Laurea** sono **stranieri**, così come 5 di studenti che, provenendo da oltre **70 Paesi di tutti i Continenti**, frui **Corsi di Lingua e Cultura Italiana**
www.unistrada.it/promozioni

Reggio

La Soprintendenza ha avviato l'iter per vincolare l'area di Motta Sant'Agata

Al via la tutela delle testimonianze della città di epoca medievale

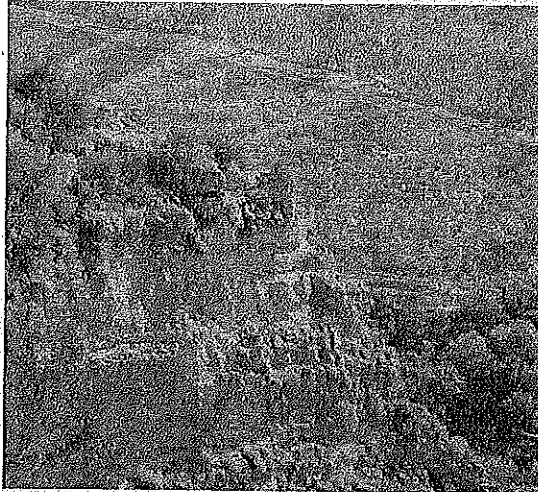
Resti e tecniche difensive di un territorio che divenne inespugnabile

Eleonora Delfino

Un provvedimento che tutela l'area in cui sono custodite le testimonianze di epoca medievale. La Soprintendenza ha tracciato il perimetro della zona in cui secondo sopralluoghi e indagini archeologiche sono presenti resti di strutture databili all'età medievale, tesi confermate da fonti storiche e documentali. L'area si trova nella località di San Salvatore di Cataforio, la rupe di Motta Sant'Agata, la strada comunale Forgia, la strada comunale di Suso, la strada provinciale Reggio-Cardeto.

Su quest'area sono state avviate le procedure di dichiarazione di interesse archeologico particolarmente importante. Non solo è stato inoltre avviato il procedimento di tutela indiretta, che prevede delle precise prescrizioni. Ogni lavoro che comporti movimento terra, anche superficiale deve essere preventivamente autorizzato dalla Soprintendenza. L'affissione di cartelli o di altri mezzi di pubblicità dovranno essere preventivamente autorizzati.

Un percorso con cui tutelare il bene che comprende un intero complesso insediativo, lungo l'argine destro del torrente a circa 400 metri sul mare. Il sito oggi è completamente abbandonato, si estende su una rupe che sovrasta la stazione di San Salvatore. Un borgo fortificato parte di un sistema territoriale che prevede in origine altre motte



L'area Motta Sant'Agata custodisce i resti del borgo fortificato di epoca bizantina

destinate alla difesa di Reggio. È presumibile che il terremoto del 1783, che distrusse interamente l'abitato abbia ridotto le dimensioni del pianoro sulla rupe a causa dei crolli. Certamente risulta interessante l'organizzazione urbanistica svi-

L'iter per far dichiarare il sito di interesse archeologico importante a tutela indiretta

luppatisi soprattutto in età bizantina. Il cuore era rappresentato dal complesso posto in cima alla rupe difeso dalla cinta muraria che prevedeva due ingressi principali a nord e a sud, al suo interno vi erano edifici destinati alla vita civile, militare religiosa i cui resti sono ancora in parte visibili lungo la via che attraversa la rupe. Il pianoro degradava verso il mare in una zona detta soccorso dove nella porzione a ovest della cinta muraria si apriva la porta occidentale, munita di ponte levatoio che congiungeva direttamente la terra castello ad un secon-

do fortificato più basso, un avamposto funzionale per sbarrare l'attacco ai primi attacchi.

Un sistema difensivo che rese Sant'Agata inespugnabile e consentì una stabilità nel tempo tale da creare una confederazione tra sobborghi di Armo, Cardeto, Cataforio, Mosorrofa e San Salvatore che misero in atto un avanzato sistema politico che consentì alla cittadella di diventare fiorente e di resistere alle mire annessionistiche della vicina Reggio. I resti delle architetture civili e religiose per tipologia a tecniche costruttive e materiali, rivestono inestimabile valore di identità culturale e rappresentano tra testimonianza ed espressione della sapiente cultura costruttiva locale.

L'area è stata interessata da una breve campagna di scavo nel 2012 concentrata nell'area interna della chiesa intitolata a San Basilio e nelle aree immediatamente limitrofe. Queste poche indagini sulla rupe Motta S. Agata testimoniano le potenzialità informative che una ricerca più estesa potrebbe portare anche in altre zone del borgo, un importante inizio per la conoscenza della continuità d'uso del sito nel corso dei secoli, dall'alto medioevo fino al tragico 1783, nonché le strategie difensive messe in atto da Reggio nel più ampio contesto delle motte d'altura che assieme a Motta S. Aniceto, Motta S. Quirillo, Motta Anomeri, Motta Rossa e Calanna hanno garantito per secoli la difesa della città e dell'intero comprensorio dello Stretto.

Le novità della se Riecco "La politi di torna

Il villaggio sul lungomare e gli incontri itineranti quartiere per quartiere

Daniela Gangemi

Al via la seconda edizione di S il villaggio delle idee per la città cambia. La manifestazione si giura come un'articolata e giorni ricca di dibattiti, occasioni d'aggregazione, iniziative e fasi di confronto politico, momenti di intrattenimento, spazi per il protagonismo che promuoverà energie presenti nel contesto cittadino. «La politica che torna in città ha dichiarato il sindaco Giulio Falcomatà - che rende conto, mette in discussione. Lovoglieri insieme a tutti coloro, associazioni e movimenti, che hanno partecipato attivamente alla vita politica cittadina ed hanno vissuto il loro ruolo in città non come semplici utenti come protagonisti del cambiamento. Il significato è quello di un fronte su quanto ancora di irrisolto c'è da fare per la città.

La manifestazione si svolge Lungomare nell'area della stazione Lido. «Nel 2014 come amministrazione - ha proseguito il sindaco - abbiamo chiesto la fiducia al reggino rispetto alla volontà e all'idea di tornare alla normalità, consapevoli di dover avviare un percorso che ci consentisse di ritornare gradualmente a zero. Questo lavoro è partito messo in sicurezza delle casse comunali, con l'approvazione del piano riequilibrio, con la riorganizzazione dei servizi pubblici essenziali e

Resta alta la tensione nel settore ambiente

Fiadel: «Avr fa discriminazioni con gli stipendi»

«Molte famiglie monoreddito sono in grave difficoltà»

Fiadel sul sentiero di guerra. Nella vertenza Avr la tensione rimane alta. «Avr è Domani» è il logo che campeggia da circa un anno sui mezzi dove opera la società romana, slogan che suona come una beffa per gli operai che da domani in domani aspettano il loro diritto dello stipendio. Ormai la rabbia lascia posto alla delusione ed alla disperazione - dichiara il segretario provinciale Fiadel Giuseppe Triglia - che sta distruggendo, sia economicamente che mentalmente le famiglie coinvolte. Nonostante due scioperi unitari a cavallo tra il

2018 ed il 2019 la situazione si è ulteriormente aggravata. Negli ultimi mesi la società utilizza il metodo di pagamento di "figli e figliastri", lasciando a secco circa 50 lavoratori (si era verificato nel mese di luglio con la mensilità di maggio, esortando l'Avr a non ripetere più questi atti di discriminazione tra i lavoratori). Purtroppo, duole costatare che la società, nonostante gli impegni presi e le ultime pubbliche dichiarazioni in cui dichiara di aver rispettato gli impegni e aver erogato gli emolumenti, continua a perpetuare le stesse ingiustizie, lasciando a secco sempre i soliti lavoratori (circa 50) che prestano la propria attività lavorativa presso i comuni di Taurianova, Villa San Giovanni, Scilla, Cardeto, Fiu-

marà, Campo Calabro, Calanna, Lagana di, Sant'Alessio in Aspromonte, Santo Stefano in Aspromonte, San Roberto e Reggio Calabria. Alcuni lavoratori sono stati più fortunati di altri, in quanto sono riusciti a percepire la mensilità di giugno e la quattordicesima rimanendo in arretrato solo di luglio.

«I meno fortunati - spiega Triglia - attendono ancora 3 mensilità, ri-

Triglia: nonostante le dichiarazioni alcuni lavoratori aspettano ancora tre stipendi arretrati

tardi che pesano gravemente sulle famiglie, soprattutto, quelle monoreddito, la gran parte. La Fiadel ha avviato la procedura per lo stato di agitazione in risposta ai continui e sistematici mancati impegni della società Avr. Gli operai nonostante le mille difficoltà, non solo economiche che hanno sempre lavorato con dedizione e senso del dovere, ma dopo l'ennesima vana promessa che sa di presa in giro il vaso è colmo.

«Parliamo di operai che non hanno potuto godere delle proprie ferie senza uno stipendio, famiglie che rischiano lo sfratto per la difficoltà di pagare l'affitto e per ultimo un Ferragosto amaro, ricordando una Pasqua senza colomba ed un Natale senza panettone».

Il traguardo della campagna "I love Pellaro"

La giostra che regala sorrisi ai bimbi speciali

Avviate le operazioni per l'installazione nell'area ludica del lungomare

Un successo frutto della collaborazione, della sinergia e dello spirito di un territorio che si è



uno spazio ancora più inclusivo. L'idea di fare divertire tutti i bambini, nessuno escluso, finalmente prende forma. Operazione messa a segno dopo che gli stessi volontari si sono occupati della sostituzione delle lampadine fulminate e della



La presentazione Carbone, Bri

agenda

Farmacie

FARMACIE DI TURNO

Dal 25 agosto al 31 agosto 2019

ASCHENEZ

Via Aschenez, 137 - Tel. 0965699194

PELLICANO L.

Lo spettacolo magico sullo Stretto

Le "Frecce" e il legame tra Reggio e l'Aeronautica

Organizzazione impeccabile per l'evento sul lungomare molto apprezzato dai cittadini

Giorgio Gatto Costantino

Ancora il giorno dopo si vedeva qualche tuta di volo verde oliva in giro per Reggio. La... "corrispondenza d'amorosi sensi" tra la città dello Stretto e l'Aviazione militare si è certamente rinsaldata dopo la manifestazione di domenica scorsa che ha segnato un bel momento di incoraggiante aggregazione patriottica intorno ad alcuni dei più bei simboli identitari del Paese. Ha scritto il sindaco Giuseppe Falcomatà: «Le frecce tricolore che hanno volato sulla nostra città ci ricordano che l'Italia è una e indivisibile, che la solidarietà e l'unità nazionale sono principi inderogabili della nostra Costituzione e anche che le emozioni che regala lo Stretto sono uniche al mondo».

Effettivamente magia si è unita a magia. Gli aerei che sorvolavano il lungomare Falcomatà stracolmo di gente in tutte le sue articolazioni mentre il sole compiva il suo giro scendendo dietro i monti peloritani, hanno reso il momento unico e irripetibile.

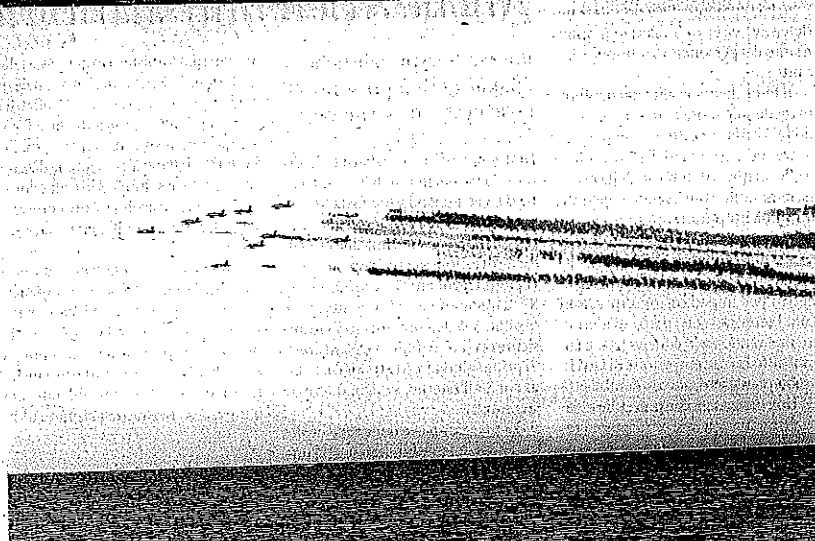
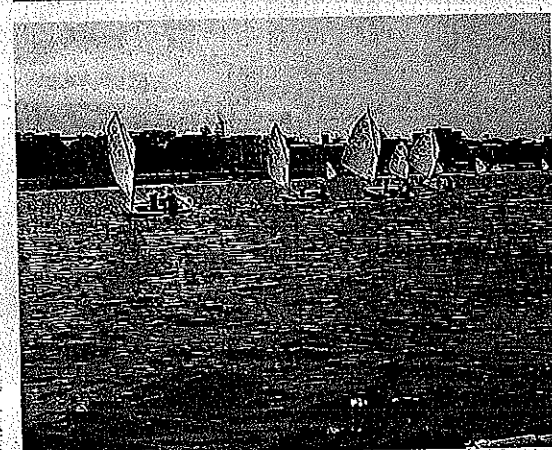
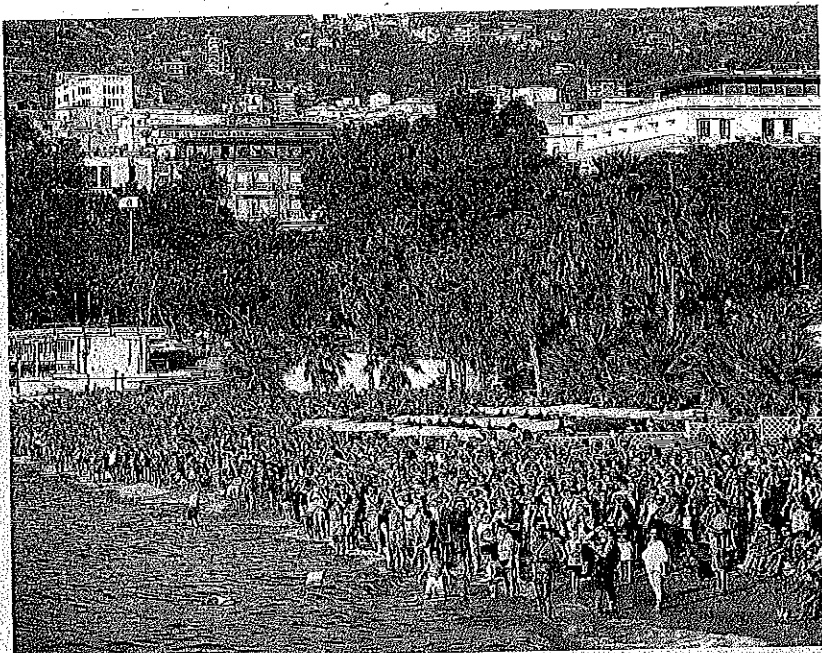
Se la parte del leone certamente l'ha fatta la Pattuglia Acrobatica, c'è stato un concorso virtuoso di fattori che hanno reso speciale il pomeriggio di fine agosto sullo Stretto specialmente per i bambini letteralmente impazziti per i nostri jet e per gli altri mezzi aerei e navali.

Un plauso particolare in questo va all'Aeroclub dello Stretto Asd che ha avuto l'onere di organizzare tutto lo show ricordando i diversi attori partecipanti e ritagliandosi uno spazio più che dignitoso con i propri velivoli sopra il cielo cittadino. La struttura presieduta da Michele Buonsanti è divenuta la "torre di controllo" di un dispositivo complesso e delicato che ha coinvolto piloti, tecnici e stakeholder di mezza Italia, dimostrando la disponibilità e la professionalità di tutti i so-

ci chiamati a fare gli onori di casa a partire da Marianna Calabrese, sempre pronta a fornire preziose informazioni per telefono.

Altro ruolo non secondario per la riuscita della manifestazione è stata quella dello speaker della manifestazione. Se del capitano Riccardo Chiapolino, ufficiale di staff della Pac che ha descritto le acrobazie della pattuglia abbiamo già scritto, è stata la voce calda e avvolgente di Federica D'Accolti a farci sapere che sul cielo di Reggio si stende la "Display line più bella d'Italia". Con le sue indicazioni e le sue sollecitazioni ha coinvolto le migliaia di persone che hanno affollato i vari livelli della via Marina in un dialogo interattivo con i piloti che si sono succeduti in volo: «Vedere tutta quella gente che rispondeva ai saluti dei piloti è stato per me altrettanto emozionante». Ha spiegato la giornalista di Bracciano: «Lo stesso mi hanno riferito i piloti al loro rientro. Anche per loro vedere tutta quella gente è stato uno spettacolo non da poco». Ma anche "le truppe di terra" non sono state da meno con un impegno importante per la Croce Rossa Italiana, le Misericordie e le pattuglie di vigili urbani chiamati a tenere sotto controllo e a dare assistenza agli spettatori. Da segnalare un intervento più che apprezzato dell'Avri cui operatori hanno percorso tutto il lungomare in lungo e in largo per svuotare costantemente i bidoni gettacarte e raccogliere bottiglie e fazzoletti di carta. Qualche lieve malore e molti parcheggi poco opportuni. Le brevi note stonate di un concerto altrimenti superbo.

Pubblico in delirio per le acrobazie. Uniche note stonate qualche lieve malore e il parcheggio selvaggio



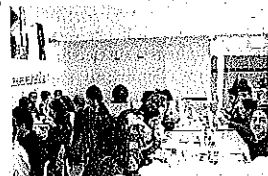
Due grandi eventi! L'esibizione delle Frecce Tricolori e le regate veliche della Mediterranean Cup hanno catalizzato l'attenzione sul magico scenario dello Stretto: uno spettacolo (anche della natura) che ha conquistato migliaia di persone. FOTO ATTILIO MORABITO

A muso duro l'associazione Scuole infanzia federate

«Il Comune è in ritardo, servizi a rischio»

L'Ente non ha pagato i contributi dello scorso anno per trasporto e mensa

Servizio mensa e trasporto a rischio per le scuole dell'infanzia. A qualche settimana dal suono del-



mune di Reggio, Irene Calabrò per rappresentare i forti ritardi dei pagamenti sui servizi Mensa e Trasporto (relativi al trascorso intero anno scolastico) effettuati dalle strutture scolastiche paritarie ai 1200 bambini dello stesso ente comunale.

Alla luce di questi pesanti ritar-

del settore Finanze, ha fornito ampie spiegazioni e formali garanzie temporali sul trasferimento delle cifre spettanti alle strutture che avevano sottoscritto la relativa convenzione.

Alla luce degli impegni assunti dall'amministrazione: «Si confida a che venga mantenuto l'impegno

Le iniziative in progra
In cammino
alla riscopert

Dopo la breve pausa riprendono conferenze e trekking dal 31 agosto

Dopo la breve pausa estiva riprend intensamente l'attività della Sezione

Le strategie europee Ue e Bce, i migliori alleati del "governo dei buoni"

PALOMBI A PAG. 8

Conti pubblici La Bce tiene basso lo spread, la recessione spaventa Berlino e, per dare una mano agli "anti-Lega", l'austerità sarà sospesa

Manovra, il "governo dei buoni" parte con l'aiutino Ue sul deficit

» MARCO PALOMBI

Ora che si profila il governo dei buoni, benedetto in alto Colle e in alta Europa, tutto è perdonato. Sui media, almeno, in attesa che lo faccia Bruxelles. L'aumento dell'Iva? Non è più un problema. Parola del ministro dell'Economia, Giovanni Tria: "Ci sono margini di manovra - ha spiegato al *Corriere della Sera* - Anche a leggi vigenti, senza altre misure, il deficit per il 2020 sarebbe sostanzialmente inferiore al 2,1 % del Pil previsto nel Documento di economia e finanza di aprile. Siamo molto sotto quel livello". Il riferimento è a una stima vidimata a luglio dall'Ufficio parlamentare di bilancio: lasciando salire l'Iva fisseremo il disavanzo all'1,7%, forse meno. Insomma, annullando l'aumento saremmo comunque sotto il 3%. E qui compare il concetto di "fortuna del subentrante".

IL PROSSIMO GOVERNO italiano - qualunque sia - si ritroverà in un'ottima posizione per contrattare con l'Ue il bilancio pubblico. La principale ragione è, apparentemente, un paradosso: l'Europa sta finendo in recessione, soprattutto la Germania, che vede fermarsi il suo manifatturiero e crollare gli indici di fiducia. Tradotto: Berlino, che vive di esportazioni, ha bisogno - viste le in-

certezze su mercati di peso come Usa, Cina e Gran Bretagna - che l'Europa continentale faccia la sua parte, comprando, per tenere in piedi il suo sistema produttivo e, dunque, il "consolidamento fiscale" (aka austerità) potrà essere abbandonata per qualche tempo.

Questa svolta politica ha già la copertura della Bce: falliti gli obiettivi di inflazione, con la recessione in arrivo e un sistema bancario vicino all'implosione, Francoforte ha già fatto sapere che è pronto il *Quantitative easing 2* (l'annuncio è previsto il 12 settembre), mentre le aste di liquidità "gratis" per le banche sono già partite. Sono bastate le mezze parole di Mario Draghi e le indiscrezioni sulle agenzie amiche (*Reuters*) a mandare sotto zero il mercato dei titoli di Stato: i decennali italiani ieri pagavano interessi teorici dell'1,3%, vale a dire i livelli toccati - e solo per pochi mesi - nel pieno del *Quantitative easing 1*.

E allora, visto che Draghi tiene giù lo spread, si può tranquillamente trattare sul deficit. Torniamo a Tria: "Per me il deficit non è un tabù. È uno strumento di politica economica, e purtroppo l'Europa lo ha dimenticato. Però è uno strumento, non un fine". Parole certo condivisibili, che vanno legate a quelle pronunciate venerdì al *meeting* dei ciellini a

Rimini: "Sui conti l'Italia potrà muoversi con molta calma, anche perché si riapre il dibattito in Europa". Si riapre sì, il dibattito, e per due motivi: uno riguarda tutti ed è la situazione appena descritta; l'altro è connesso con l'Italia e si chiama "governo dei buoni".

QUESTO ESECUTIVO, il cui programma di fondo è tenere Matteo Salvini lontano dal governo, inizia a nascere quando Giuseppe Conte, che ne è dunque l'ovvio candidato premier, normalizza il rapporto tra M5S ed *establishment* Ue prima avallando da Palazzo Chigi la candidatura dell'ex ministra tedesca Ursula von der Leyen a presidente della Commissione Ue e poi "convincendo" il gruppo grillino a Strasburgo a votarla (14 voti che risulteranno poi decisivi). L'inopinata crisi ferragostana innescata da Matteo Salvini è la miccia perfetta: adesso a Bruxelles guardano l'eventuale e-



Peso: 1-2%, 8-73%



secutivo giallo-rosé con occhi sognanti e a Conte riservano attestati di stima pubblici (vedi il recente G7).

Certo, la conversione a U di grillini e piddini potrà essere difficile da mandar giù per una certa quota dei rispettivi elettori, ma la scommessa è durare tre anni e il tempo sana molte cose. Paradossalmente, vista la svolta moderata del M5S, il primo atto - cioè la manovra - sarà la partita meno difficile da portare a casa. I punti su cui concentrarsi, e organizzare lo *spin*, ci sono già. Ce li riassume una fonte dem: il taglio del cuneo fiscale (su cui sono d'accordo entrambi), la lotta alle emissioni (in quota Greta), quella alla povertà e "qualcosa su scuola e ricerca".

IL PRIMO PUNTO, però, è fissare il deficit: bloccando solo l'aumento dell'Iva si sta sotto al 3%. La teoria di Renzi, che ha dato il via alla trattativa giallo-rosé, è che l'anno prossimo il disavanzo vada portato al 2,9%, di fatto annullando così la necessità della mazzata sui consumi. Ieri, su Twitter, l'ha messa così: "L'Europa deve cambiare linea economica adesso (...). È tempo di investimenti, non di *austerità*".

Il problema sarà trovare i soldi per il resto. Il cuneo fiscale - cioè quella parte di stipendio che se ne va in tasse e contributi (sia pagati dal lavoratore che dall'azienda) - può costare da 3 a 6 miliardi il primo anno a seconda delle ipotesi in cui si realizza: solo per le imprese, solo per i lavoratori o

per entrambi (nulla vieta, ovviamente, che costi di più).

La lotta alle emissioni - ora che va di moda il contrasto al climate change - dovrebbe essere quel pezzo di manovra (investimenti pubblici o defiscalizzazioni per quelli privati) per cui si chiederà all'Ue l'esclusione dal Patto di Stabilità. Capitolo, peraltro, che ha già terrorizzato le imprese: **Confindustria** sta già chiamando i responsabili dei due gruppi per capire dove vogliono andare a parare.

L'ostacolo vero su questa via è un pezzo del mondo "democratico", che non ha capito che persino a Berlino non ci chiedono (per ora) il pareggio di bilancio: le cattive abitudini, si sa, sono dure a morire.

Sponsor esteri

In questi giorni Giuseppe Conte, uno degli "elettori" di Ursula von der Leyen, ha avuto l'appoggio di Angela Merkel, Emmanuel Macron e dei vertici Ue

Ansa/LaPresse



INUMERI



2,1%

È il rapporto deficit-Pil previsto per il 2020: Tria ha dichiarato che sarà all'1,7%, forse più giù

23 mld

Il valore degli aumenti Iva messi a bilancio per il prossimo anno: se le stime del Tesoro sono corrette, anche se non ci fossero il deficit 2020 sarebbe sotto al 3

0,5%

La "flessibilità" sul deficit/Pil concessa al momento dal Patto di Stabilità per riforme o investimenti in settori di rilievo: per l'Italia vale circa 10 miliardi



Aumentare l'Iva? Nel 2020, a legislazione vigente, il deficit sarebbe inferiore al 2,1% scritto nel Def

GIOVANNI TRIA



Peso: 1-2%, 8-73%



Ci sono i filosalviniani e i neogovernativi. La mediazione del presidente di Confindustria

Imprenditori divisi sulla crisi

Due schieramenti: voto anticipato o governo giallorosso?

DI CARLO VALENTINI

La crisi di governo ha scompaginato l'assetto partitico ma sta creando non poche divisioni anche nell'ambito imprenditoriale e se il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, cerca con una linea mediana di non schierare l'organizzazione, in periferia gli imprenditori sono su due trincee opposte e spesso la battaglia è aspra: ci sono i filosalviniani, cioè coloro che vedono come il fumo negli occhi la formazione di un governo etichettato come di sinistra e neppure **Matteo Renzi** che si porrebbe come una sorta di garante dell'esecutivo gli fa cambiare opinione, e i filo neogovernativi, cioè coloro che al contrario bocciano senza appello l'ex governo capeggiato da **Giuseppe Conte**, rigettano le intemperanze di **Salvini** e l'antieuropeismo e tifano perché si arrivi al nuovo governo giallorosso. C'è anche chi si pronuncia a favore del voto subito senza parlare di governi passati e futuri, ma poiché i sondaggi lasciano pochi dubbi sull'eventuale vittoria del centrodestra essi possono con buona approssimazione essere collocati tra i filosalviniani.

Intanto, la posizione di Boccia, che cerca di tenere il coperchio premuto sul ribollire dei suoi associati. Dice: «Noi non entriamo nel merito delle tattiche e della questione voto sì, voto no. Entriamo nel merito economico, abbiamo delle date importanti davanti a noi. Bisogna definire il nome di un

commissario italiano per l'Europa, c'è un rischio stagnazione e possibile recessione, abbiamo una manovra che non è affatto semplice. Quindi c'è una priorità economica che andrebbe affrontata all'interno di una domanda: fare un governo per fare cosa?».

Chi invece è apertamente schierato con Salvini è il presidente di Confindustria Veneto, Matteo Zoppas: «Una rottura ci voleva. Basta proclami, liti, continui rimpalli. Vogliamo un governo che vada in un'unica direzione e metta l'impresa al centro. Salvini si è preso la responsabilità di sbloccare la situazione. Ha fatto un'ammissione di colpa: le cose non stavano andando come dovevano. Non voglio entrare nelle dinamiche politiche. Di certo non vorrei che si ricreassero situazioni in cui la maggioranza diventa anche opposizione».

Dalla Lombardia gli fa eco Marco Bonometti, presidente della Confindustria regionale: «Faccio un discorso terra terra: noi domattina dobbiamo essere messi nelle condizioni di poter lavorare, ma mi sembra difficile che ci siano le condizioni. Se non trovano una soluzione abbiano la compiacenza di dire ricominciamo da zero».

Anche Fabio Ravanelli, presidente di Confindustria Piemonte, si schiera: «Penso che la scelta più naturale sia di andare al voto, non certo quella di un governo tecnico o di una nuova maggioranza M5s-Pd su cui nutro forte perplessità visto che fino a ieri litigavano su tutto».

Non ha dubbi Carlo Valerio, che guida Confapi Padova: «Si vada al voto. Non vogliamo mezze misure: abbiamo bisogno

di certezze, di interventi coraggiosi, di progetti credibili a livello nazionale ed europeo. Se non si trovano soluzioni capaci di dare stabilità, meglio andare alle elezioni. Evitiamo giochi e giochetti che potrebbero farci ancora più male».

Ma proprio dal cuore del Nordest leghista c'è chi prende le distanze da Salvini e dal governo appena arrivato al capolinea. È Luciano Vescovi, a capo di Confindustria Vicenza: «Il governo che si autoproclamava del cambiamento ha invece continuamente rinviato qualsiasi decisione potesse avere un impatto sul paese. Quello che è avvenuto è stato accontentare le proprie reciproche sacche di voto. La stagnazione e l'impossibilità di fare una manovra senza dover ammettere di aver buttato via soldi, tempo e credibilità internazionale ne sono il risultato. Attendiamo che il presidente Sergio Mattarella riesca nel miracolo di riportare la situazione a una normalità che francamente ci manca».

Tra i neogovernativi c'è pure la presidente di Confindustria Belluno-Dolomiti, Lorraine Berton: «L'incertezza è il nostro vero nemico. Fa male all'economia perché fa male al nostro paese e al nostro export. Sono più preoccupata degli italiani che se ne vanno dall'Italia che degli immigrati che arrivano, seppure anche questo sia un tema sensibile, ma non è e non deve essere l'unico. Si ritorni a parlare di giovani e merito».





crazia, di politiche formative adeguate, università, specializzazione tecnica. Certo, sono temi che male si prestano alla politica dei tweet e dei social, ma governare è un'arte seria e complessa. Occorre uscire dall'incertezza, serve dare nuovo slancio al governo che sarà e che dovrà dimostrare più unitarietà d'intenti e coesione di quello uscente».

Concorda la numero uno degli imprenditori di Udine, **Anna Mareschi Danieli**: «La nostra opinione è che vadano evitate le elezioni e che ci sia la necessità di un governo che sterilizzi l'aumento dell'Iva e riesca a mettere in campo la manovra economica. Credo che sia chiaro a tutti che un governo

non si può fare sulla base di un contratto privatistico. Occorre affinità politica per riuscire a portare avanti una strategia comune con un governo che duri nel tempo».

Dall'Emilia parla Sergio Sassi, ex presidente di Confindustria Ceramica: «Sono allibito da questa crisi di governo. E la cosa che più fa rabbia è che finora sono stati impiegati denari per costruire consenso più che per risolvere le criticità. Andare subito alle elezioni? No, c'è il rischio che quelli che hanno provocato la crisi e i relativi danni abbiano molto consenso anche se c'è da aggiungere che il centrosinistra è diviso in fazioni e ciò non promette bene».

Infine, Riccardo Ghidella,

presidente Ucid, unione cristiana imprenditori dirigenti: «Le elezioni anticipate rappresenterebbero un rischio per un paese che soffre di un aumento del Pil irrilevante. Devono essere quindi fatte scelte urgenti che sarebbero invece penalizzate da puri calcoli di incasso elettorale».

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—

Chi è apertamente schierato con Salvini è il presidente di Confindustria Veneto, Matteo Zoppas: «Una rottura ci voleva. Basta proclamare, liti, continui rimpalli. Vogliamo un governo che vada in un'unica direzione e metta l'impresa al centro. Salvini si è preso la responsabilità di sbloccare la situazione. Ha fatto un'ammissione di colpa: le cose non stavano andando come dovevano. Non voglio entrare nelle dinamiche politiche. Di certo non vorrei che si ricreassero situazioni in cui la maggioranza diventa anche opposizione»



Peso:54%



Norme & Tributi

Pensioni
Contributi
senza redditi
da capitale
per gli artigiani

Secondo la Cassazione i redditi da capitale non entrano nella base contributiva degli iscritti alla gestione artigiani e commercianti

Antonello Orlando

— a pagina 28

Artigiani, redditi di capitale fuori dalla base imponibile

PREVIDENZA

La Cassazione censura le pretese estensive avanzate dall'Inps
Antonello Orlando

La sentenza 21540/2019 della Corte di cassazione, depositata il 20 agosto, sembra porre fine a una lunga querelle a proposito della base imponibile dei lavoratori iscritti alla gestione Inps degli artigiani e dei commercianti.

In particolare, la sentenza affronta la controversia avviata da un artigiano, regolarmente iscritto alla gestione dei lavoratori autonomi, che si era visto recapitare un avviso di addebito da parte di Inps per oltre 20mila euro di contributi calcolati sui redditi di capitale maturati dallo stesso soggetto per effetto della sua condizione di socio di capitale di una srl operante nell'ambito dei servizi idraulici. Le pretese dell'istituto di previdenza sono fondate su una interpretazione molto estensiva della norma di

riferimento, che definisce su quale base imponibile si calcoli la contribuzione alle gestioni di artigiani e commercianti che, in questi anni, ha portato a numerose pronunce sfavorevoli a Inps nei primi due gradi di giudizio (si pensi alla sentenza del Tribunale di Pescara 639/2014 e a quella della Corte d'appello dell'Aquila 752/2015).

Se la legge 233/1990, all'articolo 1, comma 1, prevedeva che i contributi di artigiani e commercianti si calcolassero quale percentuale del reddito annuo «derivante dalla attività di impresa che dà titolo all'iscrizione alla gestione», una successiva norma operativa dal 1993 aveva allargato il perimetro di applicazione dell'obbligo contributivo. L'articolo 3bis del Dl 384/1992 aveva stabilito, infatti, che il contributo a percentuale alla gestione venisse rapportato alla

«totalità dei redditi d'impresa denunciati ai fini Irpef».

Tale dettato era stato, tuttavia, interpretato da Inps non in funzione di un rimando letterale a una delle sei categorie reddituali del Tuir (quella appunto dei redditi di impresa), ma in modo più ampio anche in relazione ad altre categorie reddituali. Con la circolare 102/2003, ripresa anche dalla 84/2011, l'Istituto ha ritenuto in-



Peso: 1-4%, 28-13%



cludibile nella base imponibile anche gli eventuali redditi di capitale percepiti dall'iscritto alla gestione dei lavoratori autonomi per effetto di una partecipazione azionaria senza alcun apporto di lavoro; tale interpretazione viene dall'Inps legata agli intenti espressi dalla Corte costituzionale nella sentenza 354/2001, la quale ha fornito indicazioni sugli obblighi contributivi dei soci di società di capitale e di persone, con o senza apporto di lavoro nelle stesse società.

Secondo la Cassazione tali motivazioni dell'Istituto, pur se improntate a un fine di maggior solidarismo nel sistema contributivo,

non possono essere ritenute accettabili in quanto ampliano la base contributiva senza osservare le dovute differenze non solo sul piano oggettivo dell'attività d'impresa (ben diversa dal mero apporto di capitale), ma anche dal punto fiscale, con il risultato di un appiattimento di due diverse categorie reddituali che aumenta in modo automatico (e anche retroattivamente) l'obbligo contributivo sulla base delle informazioni disponibili in dichiarazione reddituale.

La sentenza argina, dunque, l'interpretazione estensiva difesa dall'Istituto, respingendo il ricorso di Inps rispetto alla sentenza della

Corte d'Appello di Trieste che aveva già dato ragione al contribuente.

Va in ultimo osservato come l'interpretazione dell'ente di previdenza, bocciata dalla sentenza della Cassazione, ha nel passato anche comportato gravi problemi a livello pensionistico agli assicurati, i quali, in seguito all'emersione di debiti contributivi originati da redditi di partecipazione societaria, si sono visti contrarre i propri accrediti contributivi, perdendo così il diritto a pensione.



Peso: 1-4%, 28-13%



Cigd, sei mesi di tempo per inviare i dati all'Inps

Il datore di lavoro ha sei mesi di tempo per inviare all'Inps i dati per il pagamento della Cigd, la cassa integrazione guadagni in deroga, decorsi i quali, restano a suo carico il pagamento e gli oneri. Lo spiega l'Inps nella circolare n. 120/2019, illustrando la novità introdotta all'art. 44, comma 6-ter, del dlgs n. 148/2015 dalla legge n. 26/2019 di conversione del dl n. 4/2019.

In via ordinaria, il conguaglio o la richiesta di rimborso delle integrazioni salariali erogate ai lavoratori vanno effettuati dal datore di lavoro, a pena di decadenza, entro sei mesi dalla fine del periodo di paga in corso alla scadenza del termine di durata o dalla data del decreto di concessione, se successivo. Nel caso della Cigd, l'Inps ha precisato che il termine decorre dalla data di emissione del provvedimento di autorizzazione (circolare n. 56/2016).

La legge n. 26/2019, come accennato, prevede ora che anche per la Cigd, in caso di pagamento diretto della prestazione da parte dell'Inps, il datore di lavoro è obbligato a inviare all'istituto tutti i dati necessari per il pagamento dell'integrazione salariale, secondo le modalità stabilite dall'Inps, entro il termine previsto per il conguaglio o per la richiesta di rimborso. Trascorso inutilmente tale termine, il pagamento della prestazione e i relativi oneri restano a carico del datore di lavoro inadempiente. Ne deriva, quindi, che il termine di decadenza previsto per le integrazioni salariali che sono anticipate dal datore di lavoro è esteso anche alle integrazioni che sono invece pagate direttamente dall'Inps. Di conseguenza, il termine dei sei mesi, entro cui il datore di lavoro è obbligato a inviare all'Inps tutti i dati necessari per il pagamento della prestazione salariale con il mod. SR41, decorre dalla fine del periodo di paga in corso alla scadenza del periodo concesso o dalla data di emissione del provvedimento di autorizzazione, se successivo.

Le nuove regole, precisa l'Inps, si applicano a tutti i tipi di Cigd, regionali e nazionali, incluse province autonome di Trento e Bolzano, eccetto la Cigd di norme speciali (ad esempio, eventi sismici; crollo del Ponte Morandi; settore call-center).

Carla De Lellis

— © Riproduzione riservata —



Peso: 17%

ASSETTI DA CAMBIARE**NUOVA UE
CON MENO
RIGORE**di **Mario Baldassarri**

Con la manovra “forte e strutturale” proposta nel mio articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 23 agosto, l'Italia uscirebbe dalla crisi e darebbe solido equilibrio ai propri conti pubblici.

— Continua a pagina 20

**UE CON NUOVI ASSETTI ISTITUZIONALI
PER NON SOCCOMBERE AL RIGORE**di **Mario Baldassarri**

— Continua da pagina 1

Ecco allora che avrebbe anche pieno titolo per partecipare da protagonista all'agenda per la nuova legislatura europea, non limitandosi a indicare un nome italiano per il pur importante ruolo di commissario europeo.

A fronte dell'ineluttabile e ormai consolidato processo di globalizzazione, nell'Unione europea si è riaperto il dibattito fra “allargamento” e “approfondimento” (*Widening and Deepening*). Era evidente che, per partecipare da protagonista nella globalizzazione, l'Unione doveva diventare più “grande” in termini di popolazione, mercato e Pil e “più profonda”, cioè “più forte”, in termini di assetto istituzionale e di rappresentanza politica.

Fino al 1995 l'Unione europea aveva 12 membri, oggi è partecipata da 28 Stati. L'allargamento è quindi avvenuto.

Sull'approfondimento però i passi sono stati piccoli e lenti. Ancora oggi dobbiamo completare l'Unione bancaria e siamo ben lontani da un

bilancio federale europeo, rimanendo con un bilancio “intergovernativo” che gestisce appena l'1% del Pil.

Ecco perché l'agenda europea per la prossima legislatura deve essere “costituente”.

Su almeno cinque grandi temi: difesa, sicurezza e immigrazione, politica estera, grandi infrastrutture, nuove tecnologie, ricerca e alta formazione di capitale umano, i singoli Stati europei hanno perso per sempre la loro sovranità nazionale. Sfido qualunque “nazional-sovrainista” a dare risposte serie ai cittadini del proprio Stato agendo da soli. Questa sovranità decisionale possiamo riprendercela solo a livello di federazione europea.

La costruzione di una Europa federale non è quindi una scelta, è una necessità se si vuole sul serio recuperare “sovranità” interna e parteci-



Peso:1-2%,20-22%

pare al governo della globalizzazione con le altre grandi aree economiche e politiche del mondo.

Per questo è urgente dare alla Bce e al Trattato di Maastricht "due occhi" ciascuno: due ciechi di un occhio non fanno infatti una persona sana.

1. Lo Statuto della Bce deve tenere conto, insieme al controllo dell'inflazione, anche dell'andamento della crescita economica e attribuire alla Banca centrale il ruolo di prestatore di ultima istanza.

2. Maastricht deve diventare "più rigoroso e meno stupido". Occorre cioè che il 3% di deficit sia destinato solo a investimenti. Si tratta cioè di introdurre l'obiettivo dell'avanzo di parte corrente (che si chiama risparmio pubblico) e per ogni 1% di avanzo corrente (autofinanziamento) consentire 2-3% in più di investimenti pubblici. Una *golden rule* più rigorosa di quella proposta 60 anni fa da Robert Solow. Si tratta cioè di fare nel bilancio pubblico ciò che fanno da sempre le famiglie quando comprano una casa, anticipando un 30% e facendo un mutuo per il 70%, oppure le imprese quando usano i loro profitti per finanziare almeno il 30-40% dei loro investimenti, trovando il resto a prestito sul merca-

to. Sapendo entrambi che nessuna banca concederebbe un mutuo alla famiglia per andare in vacanza o all'impresa per pagare stipendi.

Su questo occorre costruire una Europa a cerchi concentrici che veda al centro gli Stati federati d'Europa con un loro bilancio e cinque ministri per i cinque temi che servono a riprendersi la sovranità in modo collettivo europeo.

Poi c'è il cerchio dell'Unione europea con il mercato unico e la libera circolazione di merci e persone.

Infine deve esserci il cerchio largo dell'Eaafd (Europe-Africa free trade and development area), l'area di libero scambio e cooperazione allo sviluppo tra Europa e Africa.

Tutto questo implica un patto istituzionale sul ruolo del Parlamento, della Commissione, su chi li vota, su chi viene eletto etc. Ma soprattutto implica affiancare, alla gamba della Banca centrale europea, quella di un bilancio federale europeo.

Come proposto nel recente "Rapporto sull'Europa" del Movimento europeo Italia e dal Centro studi Economia reale, si potrebbe partire da un piccolo passo in avanti verso l'integrazione ipotizzando un "bilancio aggiuntivo di tipo federale" pari a circa l'1% del Pil dell'area euro

(120 miliardi di euro all'anno) indicando sia la provenienza delle entrate sia la destinazione delle spese. Si tratterebbe pertanto di un bilancio aggiuntivo in pareggio senza alcun processo di indebitamento a livello sovranazionale europeo.

Gli effetti sarebbero una maggiore crescita che, in quattro anni, sarebbe pari al +2,4% nell'Eurozona e al +2% nel totale dell'Unione, con effetti positivi anche sui Paesi non membri dell'euro.

Questo "gioco a somma positiva per tutti" sarebbe virtuoso anche sul fronte della finanza pubblica. Il deficit pubblico in rapporto al Pil andrebbe a zero, sempre in quattro anni, per tutta l'area, con effetti di riduzione del deficit o di aumento dell'avanzo in tutti i Paesi membri. Il debito pubblico si ridurrebbe del 4,5% del Pil dell'Eurozona e questa riduzione si produrrebbe in tutti i Paesi, con in testa l'Italia.

In sintesi, senza questi nuovi e urgenti assetti "politico-istituzionali", l'Europa rischia di "implodere" nella garrota di un rigore senza speranza e di una protesta nazional-sovrana e, senza una nuova governance, l'economia mondiale rischia di "esplodere" in una nuova grande crisi globale.

*Presidente del centro studi
Economia reale*

GLI STATI DEVONO RIPRENDERSI LA SOLIDARIETÀ IN MODO COLLETTIVO IN EUROPA



Peso:1-2%,20-22%

PASSI AVANTI E INCOGNITE

di **Massimo Franco**

Con prudenza, molta diffidenza e una forzata rapidità si sta delineando una maggioranza tra M5S e Pd, guidata dal premier dimissionario Giuseppe Conte. Ma resta un'incognita pesante sul significato che il Movimento di Beppe Grillo e il partito di Nicola

Zingaretti vogliono attribuirle. Se si tratta solo di una manovra per evitare le elezioni anticipate chieste maldestramente dal capoleghista Matteo Salvini, il governo magari avrà una vita più o meno lunga, ma litigiosa e sterile.

continua a pagina 26

Crisi Con prudenza e diffidenza si sta delineando una maggioranza tra M5S e Pd. Ma restano forti interrogativi sul significato che le due parti vogliono attribuirle

PASSI AVANTI E INCOGNITE DI UNA TRATTATIVA COMPLESSA

di **Massimo Franco**

SEGUE DALLA PRIMA

S

e invece si tenta un'operazione di legislatura in raccordo con l'Europa, allora si può azzardare una prospettiva più solida. Per ora prevalgono cautela e sospetti residui.

L'insistenza quasi disperata con la quale Salvini offre a Luigi Di Maio la presidenza del Consiglio dice due cose. La prima è che il ministro dell'Interno dimissionario sta cercando di rimediare al disastro costruito con le sue stesse mani. La seconda è che il suo omologo del M5S è considerato l'anello debole della maggioranza in embrione tra

grillini e Pd. E dunque è a lui e al suo elettorato, in nome della vecchia alleanza giallo-verde, che Salvini continua a rivolgersi fino all'ultimo per fermare un'operazione già non facile, e indigesta a pezzi non piccoli di opinione pubblica.

I due incontri di ieri sera tra Di Maio, Zingaretti e poi il premier dimissionario Conte hanno confermato una forte tensione: soprattutto il primo tra Di Maio e il segretario del Pd, finito in pochi minuti per le richieste esagerate di posti da parte del leader grillino. Quell'approccio ha fatto rispuntare il sospetto che proprio il vicepremier dei Cinque Stelle sia uno degli avversari sotterranei dell'intesa. La sua identificazione con l'alleato leghista e con il disastro alle Europee di maggio lo hanno esposto al «fuoco amico». E nella nuova maggioranza rischia un ulteriore ridimensionamento.

Per questo, i colloqui confermano che la trattativa è in fase avanzata; ma anche che, pur essendo gestita formalmente da Di Maio, per chiuderla è necessaria la presenza di Conte. Stavolta, se l'esecutivo parte, il premier non sarà solo esecutore e ostaggio della maggioranza, come con M5S e Lega: sarà capo del governo a tutti gli effetti. D'altronde, il Quirinale non è disposto a concedere tempo e a avallare pasticci. Il fatto che venga considerata in forse l'approvazione dell'accordo col Pd sulla mitica piattaforma



Peso:1-4%,26-35%



ma Rousseau di Davide Casaleggio, è la conferma di una scelta tormentata.

Di solito, quelle votazioni servono a ratificare decisioni già prese dal vertice. Sostenere che in questo caso non si sa come finirà immortala la spaccatura tra i Cinque Stelle. Si tratta di un contrasto in parte alimentato da alcuni settori del Movimento, per placare il dissenso e alzare le richieste di ministeri; in parte usato per dirottare l'attenzione sulle divergenze nel Pd, pure vistose, tra Zingaretti e l'ala renziana. Anche il calendario delle consultazioni tra oggi e domani comunicato dal Quirinale lascia presumere che un accordo sia probabile. Altrimenti il capo dello Stato, Sergio Mattarella, le

avrebbe accorciate.

E il silenzio di Conte dopo il vertice del G7 a Biarritz, in Francia, rivela la cautela di chi non esclude di rimanere a Palazzo Chigi. Su questo sfondo, le ultime schermaglie sarebbero un modo per spuntare il massimo. Indirettamente, lo confermano le minacce di uno scontro tra Stato e Regioni, di cui si fa portavoce il governatore della Liguria, Giovanni Toti, berlusconiano di fede salviniana. È come se negli enti locali del Nord, egemonizzati dal centrodestra e orfani dell'autonomia differenziata, ci si preparasse a una guerra di posizione contro un esecutivo M5S-Pd. Si annuncia perfino un appello discutibile alla «piazza» perché si ribelli al presunto

«furto di democrazia».

Nel centrodestra tutti sembrano dimenticare che quanto avviene nasce dalla crisi aperta da Salvini a ridosso di Ferragosto; e da una richiesta di «pieni poteri» e elezioni anticipate che esporrebbero l'Italia alla reazione dei mercati finanziari e a uno scontro con l'Europa e la sua nuova Commissione, guidata da Ursula von der Leyen. È stato sottovalutato il voto determinante a favore della presidente, dato dai Cinque Stelle su sollecitazione di Conte, al contrario della Lega che si è espressa contro.

Non basta avere un grande successo il 26 maggio alle Europee, se l'intero fronte sovranista di cui il ministro dell'Interno voleva essere il ca-

pofila è stato ridimensionato e isolato. Se a questo si aggiunge la sovraccitazione e l'illusione di onnipotenza espresse da Salvini nelle sue esternazioni sulle spiagge italiane, quello che appare un mezzo suicidio politico diventa meno inspiegabile. Ieri il governo italiano ha dovuto chiedere un rinvio per indicare il suo commissario nell'Ue. Due settimane fa avrebbe dovuto e potuto farlo il capo del Carroccio. Adesso, diventa l'emblema di un'occasione unica buttata via nel momento di massimo potere virtuale.





Le attese del Paese Riformisti e statalisti alla prova della crescita

Paolo Balduzzi

In un agosto mai così ricco di incertezze politiche (nascerà un nuovo Governo? ci sarà l'aumento dell'Iva? chi scriverà la prossima legge di bilancio?), ci pensa l'Ocse a mettere qualche punto fermo. E, ancora una volta, non sono buone notizie per la nostra economia: in Italia, la crescita è nulla, sia su base annuale sia su base trimestrale; siamo gli ultimi tra i Paesi del G7 (+2,3% la crescita degli Stati Uniti, primi classificati), e lontanamente sotto la media tra i membri dell'area euro. Un avvitam-

to in spirale negativa che certo non affonda le sue radici nell'ultimo anno ma che col governo gialloverde ha ricevuto ulteriori durissimi colpi.

Di fronte a una prospettiva economica non certo rosea, quindi, viene naturale chiedersi se lo scenario politico più favorevole sia quello di una nuova maggioranza all'interno dell'attuale Parlamento o quello di elezioni anticipate.

Continua a pag. 18

L'analisi

Riformisti e statalisti alla prova della crescita

Paolo Balduzzi

segue dalla prima pagina

Si tratta di due alternative molto differenti visto che, è inutile ignorarlo, porterebbero a maggioranze molto diverse tra di loro. L'intesa sul Conte bis pone un cruciale dilemma: assisteremo ad una stagione riformista e pragmatica, di cui il Paese ha fortemente bisogno? Oppure le distanze tra i due partiti saranno letali?

Non che manchino i punti in comune tra democratici e pentastellati (si pensi per esempio al principio del reddito di cittadinanza); ma è altrettanto evidente che dal punto di vista economico i due partiti restano ancora piuttosto distanti. In realtà, e per essere precisi, è il Pd che resta di fatto distante da se stesso, ancora caratterizzato da (almeno) due anime molto poco in sintonia tra di loro. Illustra bene il punto la recente intervista a questo giornale del

senatore democratico Tommaso Nannicini, esponente per l'appunto

dell'area riformista: "Sull'economia faremo a capocciate". A pensarci bene, la speranza è proprio che queste capocciate ci siano, e siano numerose. Significherebbe che in quella maggioranza le posizioni riformiste cercherebbero almeno di ottenere uno spiraglio.

Il pericolo è infatti che, al contrario, alla stagione del governo populista giallo-verde ne segua una altrettanto populista ma di stampo diverso. Il populismo non ha infatti colore politico, si caratterizza per la mancanza - o impalpabilità - di corpi intermedi tra elettorato e legislatore e per la tendenza a perpetrare politiche dal tenore elettorale e dall'orizzonte



Peso:1-5%,18-22%

temporale di brevissimo termine. Quindi, se testate sull'economia ci saranno, esse saranno il segno che all'anima più statalista e orientata alla spesa pubblica – e quindi alla tassazione – di M5S e parte del Pd, si sarà riuscita a opporre una visione più riformista, e potremmo osare dire liberale, della restante parte del Pd (e, ce lo auguriamo, anche di qualche esponente dei 5 Stelle). Un conflitto necessario per cercare almeno una sintesi tra posizioni diverse. Perché se è vero che l'assetto proporzionale della legge elettorale obbliga la formazione di coalizioni, e se è vero che così è stato per i primi 45 anni della nostra Repubblica, la differenza col passato è che fino agli anni '80 del secolo scorso il vincolo di bilancio non è mai stato un problema per la politica. Anzi: il ricorso al deficit e l'accumulo di debito pubblico hanno permesso a coalizioni sempre più eterogenee di mantenere il proprio potere esclusivamente a spese delle generazioni future. Ora questa possibilità, per fortuna, non c'è più. Le coalizioni possono resistere solo se si trovano posizioni comuni e non, come prima, espandendo all'infinito la spesa

pubblica per accontentare tutti. E la caduta del governo Conte ne è esempio lampante (o c'è qualcuno che davvero crede che Salvini abbia staccato la spina per la Tav?).

Senza un controllo serio del livello e della composizione della spesa pubblica il baratro sarebbe alle porte: basti pensare alle prospettive del sistema pensionistico, in un paese che continua ad invecchiare e che invece di riformare la previdenza rende più facile i pensionamenti. Non esistono pasti gratis in economia, lo scriviamo da sempre. E forse nemmeno in politica: come ci ricorda il politologo statunitense William Galston, è molto più semplice passare dal riformismo al populismo che il contrario, dovendo pagare, di fronte agli elettori, il costo del bagno di realtà. Il nuovo governo, che nasca nell'attuale legislatura o da nuove elezioni, non potrà prescindere dall'affrontare subito alcuni temi economici fondamentali: lo stato delle infrastrutture, la qualità della spesa pubblica (valutabile solo attraverso un serio programma di revisione), la necessità di diminuire la pressione fiscale (o perlomeno di ridisegnare la

tassazione, alleviando il peso sui redditi da lavoro), la necessità di riprendere le riforme del lavoro, e, perché no?, anche l'opportunità di investire sull'ambiente, senza però cedere alla tentazione di una insostenibile decrescita felice. Del resto, se per la nuova legge di bilancio si cercano spiragli di flessibilità in Europa (e li si cercano, eccome), la direzione è quella degli investimenti e delle riforme.

Solo i politici con le spalle coperte e una carriera politica assicurata, in maggioranza o all'opposizione, possono permettersi di lasciare sprofondare un Paese solo per assicurarsi l'eliminazione dei nemici. O di fare clamorosi passi indietro quando si tratta di fare i conti con la realtà (e gli equilibri di bilancio). Non è di loro che oggi hanno bisogno gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-5%,18-22%

Intollerabile sofferenza dell'economia ora servono scelte per la crescita

L'intervento

Enrico Del Colle

In uno dei suoi più importanti e popolari romanzi (*La peste*), Albert Camus (filosofo franco-algerino e premio Nobel per la letteratura nel 1957) affermava – citandolo liberamente – che la sofferenza conduce alla verità. Ebbene, il nostro bel Paese ha sofferto non poco in questi ultimi anni, sicuramente dal punto di vista economico senza raggiungere però, almeno così appare, quella che possiamo definire la “verità economica”, nel senso che ancora non sembra ben chiaro quali siano i veri nodi dell'economia di questo Paese e soprattutto come scioglierli.

Spieghiamo meglio: in Italia tutti gli analisti, più o meno esperti di politiche economiche, presentano continuamente le proprie ricette “miracolose” per la crescita, modificandole e aggiornandole in base alle valutazioni del momento. Al di là del comune interesse di impedire l'aumento (parziale?) dell'Iva e di contrastare l'evasione fiscale, c'è chi sostiene prioritariamente di abbassare le tasse mediante l'introduzione di una sorta di flat tax, chi vuole innanzitutto la riduzione del cuneo fiscale (a favore delle imprese e dei lavoratori), chi progetta di investire prevalentemente in opere infrastrutturali, chi desidera concentrarsi essenzialmente su un piano di investimenti per il Mezzogiorno, chi pensa di destinare risorse soprattutto alla formazione per i giovani, chi ritiene irrinunciabile ridurre il debito pubblico, chi è favorevole all'attuazione di provvedimenti riguardanti principalmente la povertà, il lavoro e la disoccupazione giovanile, chi insiste nel dare precedenza alla soluzione dei problemi legati allo sviluppo sostenibile, chi è interessato ad affrontare il preoccupante calo delle nascite e il progressivo invecchiamento della popolazione. Dunque, tante indicazioni e molteplici proposte, non necessariamente alternative tra loro, a volte guidate, però, più da “percezioni” politiche che da solide impostazioni economiche.

Ma la madre di tutte le domande è: quali sono le principali e reali “debolezze” dell'economia italiana? È da qui che occorre partire per individuare quel cammino virtuoso di crescita di cui il Paese ha “disperatamente” bisogno, ma tutto ciò si può fare iniziando con il contestualizzare il Paese nella “Famiglia europea” della quale è stato Paese fondatore, ovvero procedendo con una valutazione comparativa con i maggiori Paesi della Ue basata sui

più significativi indicatori socioeconomici per verificarne eventuali ritardi e/o fragilità. Dai dati di Finanza pubblica di Bankitalia (2018) registriamo come l'Italia si collochi in fondo alla graduatoria (cioè tra le peggiori situazioni) per indebitamento netto (più uscite che entrate da parte dello Stato), dovuto quasi esclusivamente alla spesa per interessi sul debito pubblico (3,7% del Pil, cioè più di 65 miliardi annui e in preoccupante e continuo aumento da decenni, mentre la media Ue si ferma a 1,9%), senza il quale il nostro sarebbe l'unico Paese con avanzo primario da diversi anni; di conseguenza cresce la spesa nel complesso e pure il debito pubblico, giunto ormai all'insostenibile cifra di quasi 2400 miliardi (132,2% rispetto al Pil, media Ue 80,2%); anche la pressione fiscale (42,1% del Pil, media Ue 40,2%) non ci vede tra i Paesi più “benevoli” nei confronti dei propri cittadini. Se spostiamo l'attenzione sull'economia reale e tenuto conto che il Pil è praticamente fermo (non a caso in questi giorni l'agenzia Moody's ha rivisto al ribasso la stima di crescita del Paese da 0,4% formulata a giugno ad un più modesto 0,2%, vista anche la flessione della produzione industriale dell'1,2% rispetto ad un anno fa), siamo ultimi anche per aumento dei redditi delle famiglie (0,5% ne primo trimestre 2019, dati Ocse, contro lo 0,7% dell'Eurozona); siamo inoltre in coda rispetto agli investimenti (2,1% del Pil, media Ue 2,7%) e anche il tasso di occupazione, seppur stimato a giugno in leggero rialzo, si pone in fondo alla graduatoria europea (59,2% con media Ue pari a 67,8%), così come quello di disoccupazione (9,7% e media Ue al 6,3%). Oltre a ciò, il nostro Paese ha una quota di individui a rischio povertà superiore al 20% (16,9% la media Ue, fonte Eurostat), così come presenta un basso tasso di fecondità (circa 135 figli ogni 100 donne, media Ue 158) ed un processo di invecchiamento tra i più elevati in Europa (165 over 65 ogni 100 under 15, media Ue 123).



Peso:34%



Insomma, tutti gli indicatori analizzati ci dicono come l'Italia si situi sempre in una posizione peggiore della media europea e, quando accade ciò, siamo in presenza non di un semplice indizio di sofferenza del Paese, bensì di un'indubbia prova. Come rimediare a questa difficile situazione? I provvedimenti adottati di recente hanno interessato importanti segmenti della vita economica e sociale, ma sono stati, per così dire, interpretati in maniera diversa da come la realtà effettiva sembrasse indicare, determinando così effetti spesso contrari a quelli attesi dalla gente comune. Vediamo di chiarire: dalle cifre presentate appare evidente la necessità di diminuire la spesa per interessi sul debito (sostenuta dai cittadini), invece ci siamo mossi in direzione opposta, cioè attuando provvedimenti che hanno aumentato il debito stesso; vogliamo abbassare le tasse per stimolare i consumi, ma numerosi Comuni stanno già innalzando significativamente le addizionali Irpef e la Tari che graveranno sulle famiglie; siamo il Paese con il più elevato tasso di invecchiamento in Europa (e con una vita media che supera gli 80 anni) e siamo intervenuti per anticipare l'età al pensionamento, con un costo economico insopportabile che nel 2020 supererà gli 8 miliardi (e non si obietti che ci sono lavori usuranti perché per essi sono già in vigore altri strumenti di uscita, come l'Ape social), aggravato da un possibile "esodo" degli statali (favoriti dal poter riscattare la laurea a fini contributivi con forti agevolazioni nei pagamen-

to e dal poter riscuotere buona parte dei Tfs in anticipo rispetto ai circa 24 mesi attuali); abbiamo introdotto il Reddito di Cittadinanza per ridurre la povertà e per avviare le persone al lavoro, ma, pur apprezzandolo sul piano sociale, la povertà non si è efficacemente ridotta e sono aumentate le crisi aziendali (con migliaia di lavoratori in difficoltà) e la Cassa integrazione; l'occupazione è salita appena, ma al tempo stesso non si sono ridotti in maniera decisa gli inattivi (più di 13 milioni, cioè coloro che non hanno un lavoro e non lo cercano neppure) e soprattutto non investiamo (mancando di lungimiranza) nel sistema educativo di qualità, non preparando cioè i giovani ai nuovi lavori che l'automazione e l'intelligenza artificiale genereranno e che avranno un forte impatto positivo sul Pil, certamente maggiore di quanto possa derivare da una ripresa dei consumi in un Paese dove la relativa propensione è già del 91% (88% la media Eurozona); bisognerebbe poi investire in misura più massiccia in opere infrastrutturali, ma il Bilancio dello Stato 2018 ha attestato che non sono stati spesi ben 6 miliardi già disponibili. Pertanto, le sofferenze e le contraddizioni interne ci sono e non devono essere sottovalutate, per esempio, attribuendo fantomatiche colpe all'Europa, visto che, alla luce dei dati che ci relegano agli ultimi posti, è inverosimile sostenere che la costruzione europea, senz'altro da migliorare, sia la causa di tutti i mali.

E allora? Naturalmente è doveroso compito dei futuri decisori politici stabili-

re su cosa e come intervenire per (ri)avviare un proficuo percorso di crescita – alla vigilia, tra l'altro, di una complicata manovra di bilancio – ma ci permettiamo soltanto di suggerire che senza un preciso programma basato su un'impostazione complessiva di Politica economica e ben coordinato sotto il profilo territoriale – in modo da indirizzare concretamente le risorse disponibili e abbandonando soluzioni tampone, territorialmente parziali e dal sapore elettorale – difficilmente potremo fare passi avanti per portare il Paese verso una, seppur lenta, ma costante ripresa. Ci vuole da parte di tutte le Istituzioni e Organizzazioni, coinvolte nelle decisioni da assumere nei prossimi giorni, un esame di consapevolezza e di serietà poiché i cittadini aspettano soluzioni credibili, ma il tempo a disposizione non è infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 34%

QUANTI RIVALI INTERNI NELLA POLITICA DEL BELPAESE

di GIUSEPPE DE TOMASO

Se il potere, come osservava il caustico Francesco Cossiga (1928-2010) nel suo libro testamento, è al tempo stesso il mezzo e il fine dell'azione politica, la figura del rivale, per un leader, è assai più insidiosa della sagoma dell'avversario. Solo la Democrazia Cristiana, nelle cui stanze e nei cui corridoi il veleno tra le correnti scorreva ugualmente come un fiume carsico, riu-

sciva a disinnescare la miccia della deflagrazione interna grazie a una linea di condotta - teorizzata e sublimata da Aldo Moro (1916-1978) -, tesa a non mortificare mai, anche dopo le battaglie domestiche più sanguinose, i gruppi e gli uomini risultati sconfitti.

Ma la Dc era la Dc. Solo nella Dc, infatti, poteva capitare, come è stato ricordato in questi giorni,

che Moro (1976) rinunciassero a Palazzo Chigi a favore del suo «nemico in casa» Giulio Andreotti (1919-2013).

SEGUE A PAGINA 13»»

Quanti rivali interni nella...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Moro si sacrificava pur di non spaccare lo scudo crociato di fronte al primo atto di collaborazione (governo della non sfiducia) con il Pci di Enrico Berlinguer (1922-1984).

Altri tempi. Moro, e non solo lui, aveva letto i classici, tra cui le opere della grande politologa e filosofa Hannah Arendt (1906-1975), profonda studiosa della democrazia e delle sue degenerazioni. «Il potere - insegna l'autrice de *Le origini del totalitarismo* - non è mai appannaggio esclusivo di un solo individuo, ma appartiene sempre a un gruppo: si conserva solo se questo gruppo resta unito e se gli interessi personali e gli obiettivi politici non divergono».

Ora. Sono uniti i partiti, i gruppi politici rappresentati sulla scena parlamentare italiana? Professano sul serio interessi convergenti? Neppure il militante più cieco e fanatico sosterrebbe una tesi così ardita. Anzi, l'impressione più diffusa e sempre più fondata è che il malessere del nostro sistema politico, a cominciare dalla plateale rottura di una coalizione, vada cercato nelle faide intestine di ogni singolo partito piuttosto che tra gli sgambetti tra gli alleati al governo.

Soffermiamoci sui principali protagonisti di questo agosto infuocato: Matteo Salvini, Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti.

A tre settimane dallo strappo del Capitano leghista, il motivo vero di questa rottura resta più inesplicabile di un rompicapo enigmistico. Si è detto e letto di tutto, ma forse si è trascurato un

aspetto che in una costruzione gerarchico-competitiva com'è un partito politico, può rappresentare una convincente chiave interpretativa: il rapporto tra il numero uno e il numero due. Nel caso in specie: quello tra Salvini e Giancarlo Giorgetti.

Giorgetti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non ha mai fatto il tifoso ultrà del tandem gialloverde. Ha sempre manifestato le proprie perplessità e quando, nel maggio scorso, la Lega ha stravinto le europee, Giorgetti avrebbe voluto che Salvini cogliesse l'occasione per salutare Di Maio e chiedere le elezioni politiche anticipate. In quella circostanza, con il Carroccio salito in cielo e con il Movimento caduto a terra, sarebbe stato difficile per chiunque (compreso il Quirinale) liquidare come astrusa e pretestuosa la pretesa elettorale salviniana, e probabilmente il numero uno leghista sarebbe stato accontentato.

Ma Salvini non ha voluto seguire subito il suggerimento del numero due effettivo della Lega (il numero due formale sembra il 33enne Andrea Crippa nominato vicesegretario un paio di mesi fa, una promozione che a Giorgetti non deve aver fatto particolarmente piacere).



Peso: 1-5%, 13-28%



Salvini ha raccolto il consiglio di Giorgetti parecchio tempo dopo, quando quest'ultimo aveva già cambiato parere, ritenendo rischiosa, e cronologicamente sbagliata, l'idea di aprire la crisi in estate per sciogliere la legislatura.

Non vogliamo cadere nella trappola di una lettura psicanalitica, ma, probabilmente anche la mai smentita interlocuzione diretta tra Sergio Mattarella e Giorgetti potrebbe aver «ingelosito» Salvini, e così pure la fitta rete di relazioni importanti del suo luogotenente. Insomma, spesso dietro decisioni straordinarie ed epocali possono nascondersi motivazioni ordinarie e umane.

Qualcosa di simile sta accadendo pure nel M5S, dove l'astro di Di Maio deve competere, in luminosità, con le stelle di Giuseppe Conte, Roberto Fico e Alessandro Di Battista. Conte, con il suo discorso in Aula, si è imposto da giorni come l'anti-Salvini. Il che gli assicura una presa e una rendita identitaria mica da

niente. Fico rappresenta l'anima più anti-leghista dei pentastellati, è la terza carica dello Stato, può entrare a sorpresa, e quando vuole, nel campo governativo. Di Battista è l'uomo più osannato nei raduni post-grillini: può risultare ingombrante come ministro, ma anche, o soprattutto, fuori dall'esecutivo. In ogni caso, le mosse di Di Maio, le sue risposte alle offerte di Zingaretti e di Salvini devono tener conto delle partite simultanee che giocano i suoi tre rivali interni e, di conseguenza, delle prospettive che si aprirebbero o si chiuderebbero per lui. Del resto, il «contratto» con Salvini fu la soluzione intelligente che permise a Di Maio di quadrare il cerchio tra le varie anime del Movimento. Obiettivamente, il capo politico del M5S non scatena, oggi, l'invidia generale, a meno che sia così bravo da ritrovarsi a Palazzo Chigi dopo aver seminato, con una serpentina degna del miglior Bruno Conti, gli ostacoli esterni e interni.

Anche Zingaretti sta trascorrendo un agosto complicato, visto che, fosse dipeso da lui, si sarebbe già dovuto allertare l'elettorato, fissando il voto in ottobre. Ma i giochi dentro il Pd, con Renzi a caccia di rivincite, portano il segretario ad aprire le antenne più tra i suoi che tra gli altri. Ecco perché, a prescindere dalla soluzione (anche se il Conte-due va verso il traguardo), che, tra Pd e M5S, verrà trovata o scartata nelle prossime ore, ci attende un autunno più caldo dell'estate.

Giuseppe De Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it



RISULTATI AL SECONDO TRIMESTRE**L'Ocse: la crescita rallenta, Italia ultima nel G7**

Riccardo Sorrentino a pag. 2

Primo Piano**CRESCITA ZERO****Ocse: «Il Pil frena nel secondo trimestre Italia ultima nel G7»****«Necessarie riforme strutturali e ampie. Rischio debito fuori controllo»**

L'Italia si conferma fanalino di coda tra i grandi paesi avanzati. L'Ocse, l'organizzazione di Parigi, ha calcolato ieri l'andamento del pil aggregato delle economie avanzate nel secondo trimestre, che risulta in leggera frenata: è cresciuto dello 0,5% trimestrale, dopo il +0,6% del precedente inverno (ma anche il +0,2% del quarto trimestre 2018 e il +0,3% del terzo).

Tutti i maggiori paesi hanno perso quota: ha pesato il segno meno di Gran Bretagna (-0,2%), subito probabilmente per le incertezze su Brexit e quello della Germania (-0,1% per il cattivo andamento del settore manifatturiero) insieme alla crescita zero dell'Italia, che ha però il triste primato di una persistente debolezza dell'attività economica.

Il +0,1% del primo trimestre e la leggera recessione dell'ultima metà del 2018 fanno sì che l'Italia registri, anche rispetto a giugno dell'anno scorso, crescita zero, l'andamento di gran lunga peggiore dei principali

partner dell'area Ocse. Il secondo grande paese più lento, la Germania, ha segnato un incremento annuo dello 0,4% che però va valutato anche tenendo conto del surriscaldamento che l'economia tedesca ha vissuto tra il 2017 e il 2018.

La debolezza italiana, invece, è di lunga data, malgrado la ripresa del 2015 bruscamente interrotta nel secondo trimestre dell'anno scorso, in coincidenza con l'esito delle elezioni e le prime tensioni sui rendimenti e sullo spread.

Il rallentamento della crescita del Pil - che non ha ancora raggiunto i livelli pre-crisi, a differenza di quanto è accaduto in molte altre economie avanzate - ha ovvie conseguenze su tutta l'economia. In particolare, in una situazione in cui la disoccupazione continua a scendere - sia pure mascherando i molti problemi del mercato del lavoro - segnala un calo anche più intenso della produttività, con conseguenti tensioni sulle retribuzioni. La stagnazione dei salari reali, ormai prolungata, è uno dei grandi problemi del Paese.

Uno shock sulla crescita ha inoltre

in Italia - a differenza di quanto avviene in Giappone, che quindi può facilmente sostenere un debito del 200% del pil - un forte effetto sull'andamento del debito pubblico, già elevato, con il rischio di portarlo fuori controllo o almeno, in questa prospettiva, di generare ulteriori tensioni sui mercati.

La persistenza di questa debolezza dell'attività economica suggerisce che il paese abbia bisogno di riforme strutturali ampie e serie. La politica monetaria è infatti espansiva da tempo mentre quella fiscale resta limitata dalle dimensioni del debito e da moltiplicatori più bassi di uno per qualunque tipo di intervento con la sola eccezione forse degli investimenti pubblici (che però devono essere "indovinati") per i quali dovrebbero oscillare tra 0,9 e 1,1.

—R.Sor.

Peso: 1-1%, 2-10%

Regole europee Il tagliando al fiscal compact primo impegno di von Der Leyen

Beda Romano a pag. 2

60%

La percentuale debito/Pil che secondo il Patto di Stabilità i paesi dell'euro non devono superare

Primo Piano

BRUXELLES

Ue, parte l'esame delle regole di bilancio

**Iter iniziato a livello tecnico
Smentito un piano
di semplificazione**

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Entro fine anno l'establishment europeo dovrà completare una esame sul modo in cui sono state applicate le regole di bilancio dopo la riforma del 2011-2013. Sarà l'occasione per modificarle in senso meno restrittivo? Gli ostacoli non mancano, tanto più che le scelte in questo delicato campo sono prese all'unanimità. Ciò detto, la presidente eletta della Commissione europea Ursula von der Leyen si è detta favorevole a un atteggiamento di bilancio accomodante, nel rispetto delle regole esistenti.

L'iter di analisi è già iniziato a livello tecnico nella Commissione europea. Il Financial Times di ieri dava conto di uno dei documenti preparatori per la discussione politica nel quale si esorta «a una sostanziosa semplificazione» delle

regole. Una delle ipotesi rilanciate dai servizi tecnici dell'esecutivo comunitario è di rivedere gli obiettivi di riduzione dei debiti pubblici, ritenuti da alcuni osservatori troppo impegnativi (tra questi il calo di un ventesimo all'anno per il debito superiore al 60% del Pil).

In un punto stampa quotidiano, la portavoce della Commissione europea, Mina Andreeva, ha smentito con inusuale chiarezza l'interpretazione del giornale inglese: «Il documento citato ha zero credibilità. Si tratta del risultato di un brainstorming interno che non è stato letto dal collegio dei commissari o dalla presidente eletta, né tanto meno ha il loro sostegno (...). Sono idee, solo idee che non vedranno la luce del sole, tanto più a fronte delle priorità 2019 della Commissione».

In queste settimane di transizione, la signora Andreeva è stata incaricata di fare da trait d'union tra la Commissione uscente e la Commissione entrante, che dovrebbe assumere l'incarico il 1° novembre, salvo rinvii dell'ultima ora. Dalle

sue parole si capisce che ieri nel reagire all'articolo del Financial Times si è espressa anche a nome della signora von der Leyen.

Come già successo in passato, il rallentamento economico di questi mesi ha provocato in alcune capitali nuovi dubbi sulle norme del Patto di Stabilità, ritenute troppo rigide per affrontare le frenate della congiuntura. Così avvenne negli anni 2003-2004 quando fu deciso di concentrare lo sguardo sul deficit strutturale, piuttosto che sul deficit nominale; o negli anni 2014-2015 quando la Commissione decise di introdurre nuovi margini di flessibilità.



Peso: 1-2%, 2-14%



L'analisi della più recente riforma del Patto è un atto dovuto, previsto ogni cinque anni dalla stessa legislazione. Sappiamo quanto il tema provochi tensioni tra il Nord e il Sud della zona euro. Peraltro, la regola più controversa, che prevede una drastica riduzione del debito in eccesso, è contenuta nel Patto di Bilancio (Fiscal Compact), un trattato approvato all'unanimità dai paesi membri. Modificarlo è quindi molto complicato.

Ciò detto, il nuovo rallentamento economico pone crescenti problemi di cui l'ormai ex ministra della Difesa tedesca è consapevole. Parlando in luglio a Strasburgo ha

spiegato: «Farò uso della flessibilità concessa dal Patto di Stabilità per ottenere nella zona euro una politica più favorevole alla crescita, salvaguardando nel contempo la responsabilità di bilancio».

La signora von der Leyen sa che per arginare disoccupazione giovanile ed estremismo politico è necessario aiutare la crescita economica. Ha annunciato un piano di sostegno all'ambiente di 1.000 miliardi di euro su un periodo di 10 anni. Si può presumere che un nuovo governo più europeista a Roma godrebbe di un certo credito a Bruxelles e potrebbe anche strap-

pare nuove concessioni di bilancio, ma nel pieno rispetto degli interessi della zona euro e degli altri partner europei.

Dodicesima di una serie d'interviste

Le prime undici sono state pubblicate il 13 agosto a pag. 6, il 14 agosto a pag. 4, il 15 agosto a pag. 4, il 17 agosto a pag. 4, il 18 agosto a pag. 5, il 20 agosto a pag. 4, il 21 agosto a pag. 4, il 22 agosto a pag. 6, il 23 agosto a pag. 5, il 24 agosto a pag. 6, il 25 agosto a pag. 4



Peso: 1-2%, 2-14%

L'andamento dell'economia

Italia fanalino di coda del G7

L'Ocse: ora una scossa fiscale

► Nel secondo trimestre il Pil frena in tutti i grandi Paesi, ma la Penisola fa peggio della media europea ► Il segretario generale Gurría: «Fiducia in Roma avete spazi di manovra per varare nuovi stimoli»

LO SCENARIO

ROMA L'economia dei paesi più industrializzati perde colpi e rallenta. E l'Italia passa in coda, la peggiore fra i Sette grandi nel secondo trimestre del 2019 nel confronto con l'anno precedente. Con i venti della guerra commerciale fra Stati Uniti e Cina che soffiano, la frenata osservata negli ultimi mesi rischia ora di accentuarsi ancora di più. Le banche centrali sono infatti già pronte a mettere in campo nuovi stimoli per evitare una recessione globale.

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), che riunisce 36 nazioni, ha registrato nel secondo trimestre dell'anno una riduzione della crescita del Pil complessivo dell'area allo 0,5%, dallo 0,6% dei primi tre mesi. Ad andare più piano sono tutti i maggiori paesi. L'Italia, come già reso noto dall'Istat lo scorso 31 luglio, nel periodo aprile-giugno segna una crescita zero sia nel confronto con il trimestre precedente che con lo stesso periodo dell'anno prima. Nessuno fra i paesi del G7 rispetto al 2018 va così male, anche se nel confronto con i tre mesi precedenti invece Germania e Gran Bretagna fanno peggio. Fra i Sette Grandi l'incremento medio è stato dell'1,6%, lo stesso dell'area Ocse.

LE STATISTICHE

L'istituzione con base a Parigi, nelle ultime statistiche trimestrali pubblicate ieri, ha messo in fila

i dati provenienti da tutti i Paesi dell'organizzazione e rilevato che nel secondo trimestre dell'anno «fra le sette maggiori economie la crescita del Pil ha subito un marcato rallentamento nel Regno Unito (a meno 0,2% da +0,5% del periodo precedente) e in Germania (a meno 0,1% da +0,4%)». Una decelerazione, «ma più moderata», nota ancora l'Ocse, si rileva anche negli Stati Uniti e in Giappone (rispettivamente al +0,5% e al +0,4%, dal +0,8% e dal +0,7% realizzato nel trimestre precedente) e, marginalmente, in Francia (da +0,3% a +0,2%) e in Italia (da +0,2% a zero). I dati mostrano poi che la frenata è visibile anche nell'andamento complessivo dell'Unione europea (che passa da un incremento dello 0,5% allo 0,2%) e dell'area euro (da 0,4% sempre a 0,2%).

Guardando invece all'andamento su base annua, i paesi dell'area Ocse «rallentano marginalmente» all'1,6%, dall'1,7% segnato nel trimestre precedente. Tra le sette principali economie, gli Stati Uniti hanno messo a segno la crescita annuale migliore (2,3%), mentre l'Italia «ha registrato la crescita più bassa» (zero). In mezzo troviamo Francia (1,3%), Regno Unito (1,2%), Giappone (1,1%) e Germania (0,4%). Anche le medie dell'Unione europea (1,3%) e di Eurolandia (1,1%) sono migliori dell'Italia.

LA FIDUCIA

Mentre a Roma si tratta per cercare di formare un nuovo governo, dal vertice del G7 di Biarritz, in Francia, il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, si mostra tuttavia fiducioso sulle pro-

spective della Penisola. «Penso che gli italiani siano i più esperti al mondo nel correggere le loro differenze politiche nel corso del tempo. Abbiamo fiducia nelle istituzioni italiane, sono abbastanza forti. Il presidente della Repubblica prenderà la decisione più giusta per formare il prossimo governo», ha sottolineato. «Oggi con i tassi d'interesse che rimangono bassi e che probabilmente continueranno ad abbassarsi, diventando a volte negativi, l'Italia ha spazio di manovra per adottare stimoli fiscali in maniera controllata», ha poi aggiunto il segretario Gurría.

Sull'andamento dell'economia globale, e sull'Italia in particolare molto dipendente dalle esportazioni, pesa però lo stato di salute della Germania, da cui continuano ad arrivare segnali negativi. L'indice Ifo, che misura la fiducia delle imprese tedesche, è calato ad agosto più delle attese scendendo a 94,3, da 95,7 di luglio, ai minimi da sette anni. Secondo l'istituto di Monaco che rileva l'indicatore un simile pessimismo non si vedeva dal 2009. La Bundesbank, la banca centrale tedesca, nei giorni scorsi ha affermato nel suo report mensile





che anche nel periodo luglio-settembre «l'attività economica potrebbe ridursi leggermente» e sottolineato che «la fine del rallentamento non è ancora in vista». Uno scenario, quello di un altro trimestre con il Pil sotto zero, che farebbe entrare la Germania in recessione.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

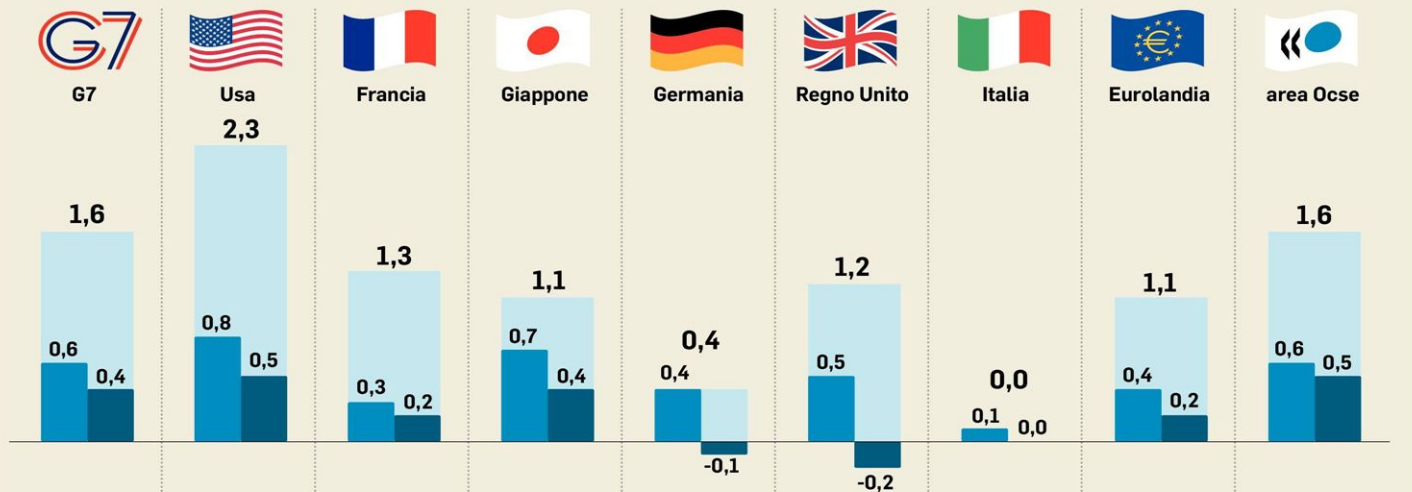
L'INCREMENTO MIGLIORE SU BASE ANNUA È QUELLO REGISTRATO DAGLI STATI UNITI: PIÙ 2,3 PER CENTO

ANCORA SEGNALI NEGATIVI DALLA GERMANIA: IN AGOSTO L'INDICE SULLA FIDUCIA DELLE IMPRESE CALA PIÙ DEL PREVISTO

Il Pil dei grandi Paesi

Variazioni % registrate nel 2019

tendenziale annua ad aprile-giugno primo trimestre secondo trimestre



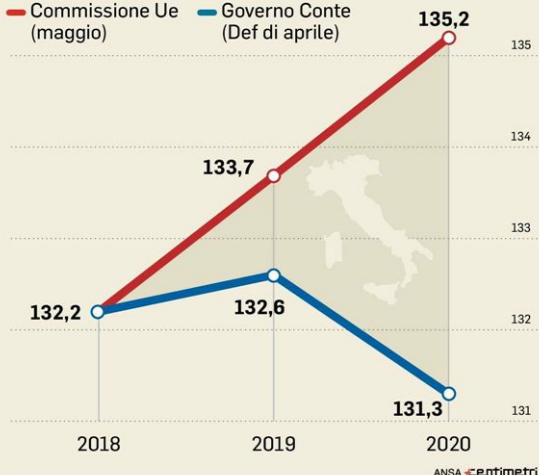
Fonte: Ocse

ANSA centimetri

Previsioni sul debito

Cifre in % del Pil

Commissione Ue (maggio) Governo Conte (Def di aprile)



ANSA centimetri



Peso:58%

Norme & Tributi

Dichiarazioni

Caf responsabile dell'indebita deduzione nel modello 730

Caf responsabile dell'indebita deduzione indicata nel 730 con visto di conformità. Lo afferma la Ctp di Reggio Emilia con le sentenze 171 e 172/2019.

Laura Ambrosi

— a pagina 24

È fuori campo Iva l'apporto di immobili affittati in una Sicaf

IMPOSTE INDIRETTE

Bonus per i conferimenti di fabbricati prevalentemente locati

L'agenzia richiama una circolare del 2006: l'incentivo è limitato

Angelo Busani

Nel caso di apporto in una Sicaf di immobili siti in Italia, appartenenti a un fondo immobiliare tedesco e intestati alla branch italiana della Sgr tedesca che gestisce il fondo, al fine di riorganizzare questa attività immobiliare:

- si tratta di un atto realizzativo, come tale soggetto all'ordinaria disciplina delle cessioni di beni a titolo

oneroso: le plusvalenze concorrono a formare il reddito imponibile ai fini Ires e Irap, a meno che non venga effettuata l'opzione per l'imposta sostitutiva del 20 per cento;

- ai fini delle imposte indirette, qualora l'apporto sia costituito da una pluralità di immobili prevalentemente locati, l'operazione è considerata come un conferimento d'azienda in società e, pertanto, è fuori campo Iva e le imposte di registro, ipotecaria e catastale sono dovute in misura fissa.

È questa la risposta (344 del 26 agosto 2019) che l'agenzia delle Entrate fornisce a un interpello di una Sgr di diritto tedesco, che svolge attività di acquisto e gestione di immobili per conto di fondi di investimento istituiti in base al diritto tedesco, tra i quali un fondo amministrato dalla sede secondaria italiana della Sgr tedesca, al quale sono riferibili gli investimenti im-

mobiliari effettuati in Italia.

Per esigenze di riorganizzazione, si vuole ora apportare gli immobili in una neo-costituita Sicaf, attribuire le quote della Sicaf prima alla stabile organizzazione italiana della Sgr tedesca (a fronte dell'apporto immobiliare) e, infine, passare le quote della Sicaf dalla branch italiana alla casa madre tedesca. Secondo le Entrate, a quest'ultimo trasferimento sono applicabili le norme in materia di exit tax



Peso: 1-4%, 24-15%



di cui all'articolo 166 del Tuir, con la conseguenza che si rende imponibile l'eventuale differenza tra il valore di mercato delle quote della Sicaf e il costo fiscalmente riconosciuto delle stesse (inoltre, ai fini Iva la cessione delle quote è un'operazione esente e ad essa si applica l'imposta di registro in misura fissa). Nella risposta si parla estesamente del particolare regime di tassazione indiretta degli apporti a fondi immobiliari nel caso in cui oggetto di apporto siano immobili prevalentemente locati:

- se l'apportante è un soggetto Iva, l'apporto (valutato per il valore normale del suo oggetto, stante la sua natura permutativa) è, a seconda dei ca-

si, un'operazione imponibile o esente;

- se viene apportata una «pluralità di immobili prevalentemente locati al momento dell'apporto», l'operazione è esclusa dall'applicazione dell'Iva e le imposte di registro, ipotecaria e catastale sono degradate alla misura fissa.

A quest'ultimo riguardo, nella risposta 344 si fa riferimento alla circolare 22/E del 2006, nella quale è stato affermato che la considerazione di questa fattispecie in termini di conferimento d'azienda era da limitare al caso dell'apporto da parte di un soggetto Iva (e quindi non estensibile all'apporto non effettuato da un soggetto Iva). Successivamente, la legge 296/2006 (articolo 1, comma 138) ave-

va sancito che doveva considerarsi cessione d'azienda anche l'apporto di immobili prevalentemente locati effettuato a favore di una Siiq o di una Siiinq «da chiunque» i «conferimenti» siano «effettuati»: ciò aveva legittimato l'idea che ogni caso di apporto di fabbricati prevalentemente locati possa beneficiare dell'agevolazione in parola. Senonché nella risposta 344 l'agenzia non mostra di aver cambiato avviso rispetto alla circolare del 2006.



Peso: 1-4%, 24-15%

Il progetto mai nato**Aliquota ad personam
la riforma fiscale di Tria**

Luca Cifoni

Aliquota "personalizzata", ecco la riforma mai nata del ministro Tria.
A pag. 9**Il progetto del ministro****Aliquota "personalizzata"
la riforma mai nata di Tria****► Prelievo graduale sul modello tedesco ► No tax area allargata e meno detrazioni
invece degli attuali scaglioni di reddito un piano che costa tra i 7 e gli 11 miliardi****IL CASO**

ROMA Tre diversi progetti di riforma dell'Irpef nello stesso palazzo, a Via Venti Settembre. Sono stati tutti studiati e soppesati in questi mesi turbolenti, ma quello preferito da Giovanni Tria, che il ministro lascia in qualche modo a disposizione del governo che ci sarà, è il più recente, in corso di definizione in queste settimane. Il titolare del Tesoro lo ha definito qualche giorno fa «rivoluzionario», riferendosi anche al fatto che permetterebbe di superare la diatriba sul numero di aliquote (più o meno piatte) agevolando invece una concreta e distribuita riduzione del carico fiscale. L'idea di fondo è tralasciare i tradizionali scaglioni e applicare alla maggior parte dei redditi una formula che determina l'imposta in modo progressivo e graduale, secondo un modello già adottato in Germania. Resterebbe l'aliquota massima al 43 per cento per i redditi più alti, mentre una più ampia "no tax area" andrebbe ad azzerare il prelievo per la fascia bas-

sa dei contribuenti.

Si tratta di un progetto non ancora esecutivo ma già definito nelle sue grandi linee al quale viene associato un costo - in termini di minore gettito - oscillante tra i 7 e gli 11 miliardi.

DUPLICAZIONE

L'analisi del ministro e dei suoi collaboratori è andata avanti in sordina proprio mentre nel cielo della politica si addensavano le nubi che hanno poi portato alla crisi agostana. Intanto la Lega con il suo staff economico (di cui fanno parte anche Massimo Garavaglia e Massimo Bitonci, rispettivamente viceministro e sottosegretario allo stesso Mef) portava avanti la proposta di flat tax che in realtà prevederebbe l'imposta al 15 per cento per la fascia di reddito familiare tra i 15 e i 50 mila euro

(o poco più). Un piano che avrebbe permesso di issare la bandiera fiscale del Carroccio, ma che oltre ai problemi di copertura finanziaria presentava una serie di complicazioni pratiche: essenzialmente duplicava il sistema tributario, perché quello ordinario è basato sul reddito individuale mentre il nuovo meccanismo dovrebbe essere applicato ai guadagni familiari.

Nei mesi scorsi al Mef è stato



Peso: 1-1%, 9-39%

preso in considerazione anche uno schema a tre aliquote (al posto delle attuali cinque) che avrebbe potuto rappresentare nelle intenzioni una prima forma di semplificazione fiscale, con oneri possibilmente meno ingenti di quelli derivanti dalla proposta leghista. Nella versione caldeggiata dal Movimento Cinque Stelle (con il viceministro Laura Castelli), il progetto prevedeva un prelievo del 23 per cento fino a 28 mila (con una no tax area fissata a 10 mila) del 37 fino a 100 mila euro e del 42 al di sopra di questa soglia.

VALORI AGGIORNABILI

La proposta su cui si stava concentrando Tria supera in qualche modo tutta questa discussione, perché oltre all'allargamento dell'attuale no tax area (fissa-

ta per i lavoratori dipendenti a circa 8.150 euro) prevede di calcolare l'imposta, almeno fino ad un certo importo, con una formula che considera il reddito e alcuni valori fissi aggiornabili di anno in anno. Nel sistema tedesco ad esempio la formula determina un prelievo effettivo che passa in modo quasi continuo dal 14 al 42 per cento tra i 9 mila e i 55 mila euro circa di reddito; al di sopra vengono applicate aliquote del 42 e del 45 (quest'ultima oltre i 265 mila euro). Per l'Irpef l'idea a cui si stava lavorando includeva anche il mantenimento dell'aliquota del 43 per cento, che oggi parte dai 75 mila euro di reddito.

LE AGEVOLAZIONI

Va ricordato che - in via pratica - anche oggi l'imposta e quindi l'aliquota media effettiva varia-

no gradualmente al crescere del reddito: ma questo risultato dipende oltre che dall'azione delle aliquote nominali da quella delle detrazioni per lavoro, che sono decrescenti. Così ad esempio la prima aliquota è fissata al 23 per cento ma i contribuenti con reddito fino a 26 mila pagano in realtà non più del 15 per cento. La riforma targata Tria avrebbe avuto l'effetto di evitare nella testa del contribuente il disallineamento tra la tassazione nominale percepita e quella concretamente applicata. Corollario di questa impostazione, va segnalato, è il progressivo superamento di una buona parte delle attuali deduzioni e detrazioni, nell'ambito di un sistema assai più semplice e diretto.

Luca Cifoni

IPOTESI STUDIATA IN ALTERNATIVA ALLA FLAT TAX E A UNO SCHEMA PIÙ TRADIZIONALE A TRE ALIQUOTE



Giovanni Tria



Peso:1-1%,9-39%

Manovra, partita da 10-12 miliardi sullo sconto da negoziare con la Ue

FLESSIBILITÀ E DEFICIT

Una partita obbligata. È quella che un nuovo Governo dovrà giocare in autunno con la commissione Ue per sostenere la manovra economica 2020. Si punta a ottenere una nuova tranche di flessibilità: 0,4-0,5% di Pil che con lo 0,18% per dissesto e Ponte Morandi arriverebbe a 10-12 miliardi. *pag. 2*

Primo Piano

Flessibilità Ue, con il Conte-bis la partita sale a 10-12 miliardi

L'obiettivo è coprire circa un terzo della manovra da 30-35 miliardi aumentando il deficit autorizzato. Menù M5S-Pd: ammortizzatori sociali più lunghi, taglio del cuneo fiscale e revisione di quota 100

Marco Rogari
Claudio Tucci

ROMA

Una partita di fatto obbligata. È quella che nelle prossime settimane un nuovo Governo dovrà giocare con la commissione Ue per sostenere la complessa manovra economica 2020. Che, senza più l'ipoteca "flat tax" targata Lega, si dovrebbe attestare tra i 30 e i 35 miliardi, compresi i 23,1 miliardi necessari per evitare gli aumenti dell'Iva e i 4-5 miliardi per spese indifferibili e rifinanziamenti obbligati. Riempire questo bacino sarà un'impresa tutt'altro che facile. Anche per questo motivo, pur senza ammetterlo ufficialmente, i possibili protagonisti di un esecutivo giallo-rosso sperano tutti di ottenere da Bruxelles l'oka una nuova tranche di flessibilità di 0,4-0,5 punti di Pil da sommare alla quota dello 0,18% di Prodotto interno per interventi contro il dissesto idrogeologico e il Ponte Morandi di Genova già utilizzata quest'anno e messa in conto per il prossimo dall'ultimo Def. In tutto si tratterebbe di 10-12 miliardi, più o meno un terzo delle coperture per la prossima legge di bilancio.

La manovra, secondo un primo schema abbozzato nei confronti tecnici da Pd e M5S, dovrà contenere un taglio al cuneo da almeno 4-5 miliardi, magari anche con la funzione di allargare la platea dei lavoratori beneficiari del bonus 80 euro e prevedere una forte spinta agli investimenti "Green" e a quelli destinati al Sud, senza trascurare le infrastrutture. Del resto, l'operazione "cuneo" dovrà alleggerire le imprese, e al tempo stesso aumentare le buste paga dei lavoratori. Molta attenzione verrebbe poi data alla formazione, soprattutto continua, e alla scuola. Resterà in vigore il reddito di cittadinanza, magari con un rafforzamento delle misure di politica attiva per incentivare di più, e meglio, il raccordo con il mondo del lavoro; mentre, con tutta probabilità, ci sarà un'ampia rivisitazione di quota 100, che dovrebbe esaurirsi nel 2021 e lasciare il posto ad altri strumenti, come ad esempio l'Ape social rafforzata. Quasi certe alcune correzioni al Jobs act, soprattutto sul versante crisi aziendali. Attualmente al Mise sono aperti oltre 150 tavoli relativi a grandi aziende che interessano più di 200 mila lavoratori. Qui, tra le

ipotesi su cui si starebbe ragionando, accanto al potenziamento delle politiche, è un irrobustimento dei sussidi, Cigs in testa (ridotta dalla riforma del 2015) ma che, a oggi, con l'esaurirsi della mobilità, rappresenta l'unico strumento di sostegno prima della perdita del posto di lavoro.

La flessibilità Ue è insomma indispensabile. E le chance di successo per il Governo italiano sarebbero tutt'altro che limitate, per due motivi. Il primo è rappresentato dai conti sostanzialmente in ordine lasciati dal primo esecutivo Conte anche attraverso l'aggiustamento di luglio (come ha ricordato lo stesso ministro uscente Giovanni Tria) grazie al quale il deficit



Peso: 1-3%, 2-34%

2019 è sceso attorno al 2% dal 2,4% indicato nel Def. E a fine anno potrebbe toccare quota 1,9% per effetto dei risparmi finali di quota 100 e reddito di cittadinanza e alle maggiori entrate fiscali a consuntivo. Senza dimenticare la spesa per interessi che risulterà più bassa rispetto alle previsioni iniziali. L'effetto trascinamento delle misure adottate a luglio, insieme alla quantificazione delle minori spese per il prossimo anno (sempre dal "welfare"), delle maggiori entrate e delle uscite più contenute per gli interessi sul debito garantiranno una "dote" di circa 8 miliardi per il 2020 con una contemporanea riduzione dell'indebitamento, attualmente previsto al

2,1%. Da qui partirà la costruzione della manovra che verrà puntellata con la probabile rimodulazione di quota 100 (possibile minor spesa di quasi 4 miliardi) e un mix di spending review e riordino dei bonus fiscali.

Il secondo fattore che può favorire l'uso di deficit aggiuntivo è da ricercare nell'approccio della Ue che comincia ad apparire meno rigido. La recessione che si sta incuneando nell'Europa e il rallentamento dell'economia tedesca starebbero inducendo Bruxelles a dare un'interpretazione più elastica degli attuali vincoli sui conti pubblici, in attesa magari di una riscrittura del Patto di stabilità e crescita in versione più soft.

Correzioni al Jobs act: tra le ipotesi anche il rafforzamento della Cigs, ridotta dalla riforma del 2015

60%

DEBITO-PIL

Una delle ipotesi dei servizi tecnici della Commissione è di rivedere la riduzione dei debiti pubblici, ritenuti da alcuni osservatori troppo impegnativi (come il calo di un ventesimo all'anno per il debito oltre al 60% del Pil)

0,5%

PIL DELL'ITALIA APRILE-GIUGNO

La crescita in frenata nel secondo trimestre rispetto al periodo gennaio-marzo (+0,6%) conferma l'Italia fanalino di coda dei paesi avanzati

LA MANOVRA E I NUMERI IN GIOCO

30-35
miliardi

LA MANOVRA

La prossima legge di bilancio, che dovrà partire dalla sterilizzazione delle clausole Iva, dovrebbe ammontare a non più di 30-35 miliardi

27,6
miliardi

LE RISORSE OBBLIGATE

Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio le risorse "obbligate" ammontano a 27,6 miliardi tra clausole Iva, spese indifferibili e i rifinanziamenti già previsti

23,1
miliardi

LE CLAUSOLE IVA

Gli aumenti Iva per il prossimo anno valgono 23,1 miliardi, con l'aumento dell'aliquota ridotta dal 10 al 13% e di quella ordinaria dal 22 al 25,2%

8
miliardi

LA DOTE

Circa 8 miliardi arriveranno dall'aggiustamento di luglio e dalle minori spese per quota 100 e Rdc, maggiori entrate e minori interessi sul debito

4-5
miliardi

IL TAGLIO AL CUNEO

Il costo dell'intervento per alleggerire il cuneo fiscale e contributivo che dovrà trovare una sintesi delle due proposte di Pd e Movimento 5 stelle

10-12
miliardi

LA FLESSIBILITÀ

Si punta ad ottenere dalla Ue una nuova tranche di flessibilità: 0,4-0,5% di Pil che con lo 0,18% per dissesto e Ponte Morandi arriverebbe a 10-12 miliardi



Peso: 1-3%, 2-34%

Intesa M5S-Pd su Conte

Ora si tratta su nomi e nuovo programma

LA CRISI DI AGOSTO

Vertice notturno tra Di Maio, Conte, Zingaretti e Orlando per suggellare l'accordo

Il premier rilancia dal G7: l'agenda politica dell'Italia non va rallentata

Salvini: ribaltone pronto da tempo, se vuoi le riforme non governi assieme al Pd

Giornale chiuso in redazione alle 22.30

Cade il veto del Pd sul Conte bis. E il premier uscente, tornato a Roma in fretta e furia dal G7 di Biarritz, cuce in prima persona l'accordo tra M5S e i democratici partecipando ieri in serata, insieme al capo politico Luigi Di Maio, al vertice con il segretario Nicola Zingaretti e con il suo vice Andrea Orlando. Si tratta su nomi e programmi. In un post su Facebook, Conte rimarca la necessità di «un'Italia protagonista delle sfide globali» e di un'«agenda politica che non può subire distrazioni o rallentamenti». Per il leader della Lega, Matteo Salvini, «il ribaltone era pronto

da tempo». Oggi e domani al Quirinale secondo giro di consultazioni.

Palmerini, Patta e Perrone

a pagina 3

Primo Piano

M5S-Pd al rush finale per il Conte bis

Prima intesa. Vertice Di Maio-Zingaretti, poi in serata arriva il premier che rivendica autonomia su programmi e alcune caselle-chiave del governo

Il presidente del consiglio. Lasciando il G7 di Biarritz rilancia su tutela dell'ambiente, economia, lotta alle disuguaglianze e partenariato con l'Africa

Manuela Perrone

ROMA

Cade il veto del Pd sul Conte bis. E il premier uscente, tornato a Roma in fretta e furia da Biarritz, prova a cucire in prima persona l'accordo tra M5S e i democratici partecipando ieri in serata a Palazzo Chigi, insieme al capo politico Luigi Di Maio, al vertice con il segretario Nicola Zingaretti e con il suo vice Andrea Orlando. È un doppio segnale: da un lato Conte dismette i panni da presidente del Consiglio "terzo" entrando di diritto nella delegazione pentastellata; dall'altro discute direttamente i programmi e la lista dei ministri da proporre al presidente della Repubblica. Inviando chiari messaggi di autonomia ai leader politici, anche su alcune caselle chiave del Governo.

Sul G7, in un post su Facebook, Conte torna ad abbozzare una piatta-

forma programmatica. Rimarca la necessità di «un'Italia protagonista delle sfide globali» e cita clima, «tutela dell'ambiente, commercio e andamento dell'economia globale, contrasto alle disuguaglianze e partenariato con l'Africa» come temi di un'«agenda politica che non può subire distrazioni o rallentamenti». Boccia gli «atteggiamenti protezionistici» che creano tensioni rallentando l'economia. Sollecita una riforma del sistema multilaterale degli scambi, «con una profonda riorganizzazione dell'Organizzazione mondiale del commercio». E ritiene imprescindibile «governare processi complessi come la trasformazione digitale».

Che l'accordo sul suo nome fosse vicino lo testimoniano tutti i passaggi della giornata. A cominciare dal calendario delle consultazioni deciso al Colle, dove si sceglie di procedere in due giorni (oggi e domani) dando più tem-

po ai partiti per disegnare l'intesa. Il vertice dello stato maggiore M5S riunito dopo pranzo in un appartamento del centro di Roma serve a eliminare le ultime perplessità di Davide Casaleggio, che ascolta Di Maio, i capigruppo D'Uva e Patuanelli, i ministri uscenti Bonafede e Fraccaro, il presidente dell'Antimafia Nicola Morra ("ortodosso" vicino a Roberto Fico), il sottosegretario Vito Crimi e Massimo Bugani, socio dell'Associazione Rousseau tra i più



Peso: 1-8%, 3-38%

ostili all'intesa con il Pd. Alla fine vince la "linea Grillo" del sì al Governo giallorosso, a patto che l'accordo sia messo ai voti su Rousseau nonostante i tempi strettissimi. La consultazione online sarà probabilmente indetta oggi per domani.

Nelle stesse ore al Nazareno Zingaretti si convince di convergere su Conte. In mattinata, dopo aver riunito la cabina di regia del partito (il presidente Paolo Gentiloni, le due vice Anna Ascani e Debora Serracchiani, i vicesegretari Orlando e Paola De Micheli e i capigruppo Andrea Marcucci e Graziano Delrio), il segretario auspicava già la nascita di un «Governo di svolta» «sui contenuti e sulla squa-

dra», evitando però di negare cittadinanza al Conte bis. Poi, dopo la riunione dei pentastellati e il pressing interno sempre più forte, non solo di Matteo Renzi e dei suoi, un breve faccia a faccia con Di Maio a Palazzo Chigi cementa la via della trattativa. Che però, anche se Zingaretti si dice «ottimista», non è chiusa.

Al summit serale, mentre si scatena l'ira di Matteo Salvini per il «Governo di poltronari», si cerca di superare le divergenze e di conciliare la «discontinuità» chiesta dal Pd con l'esigenza di Di Maio di salvaguardare gli equilibri interni al M5S, quanto mai precari (si veda l'articolo a pag. 5). Operazione difficile, tanto che i dem fanno filtrare

le difficoltà di trattare con il leader pentastellato, «che vuole tutto», forte della maggioranza relativa in Parlamento. Tattica che non spegne i dubbi di chi nel Pd teme che possa far saltare il tavolo a un passo dall'accordo. Fonti M5S smentiscono e attaccano: «Noi non siamo interessati alle poltrone». L'intesa, se sarà raggiunta, dovrà in ogni caso superare due ultimi ostacoli: il nulla osta della direzione del Partito democratico, fissata oggi alle 18, e l'appuntamento di Rousseau.

Il via libera dei due partiti. Sì dal vertice M5S convocato da Casaleggio: domani voto su Rousseau. Oggi direzione dem

COME SONO CAMBIATE LE POSIZIONI

NICOLA ZINGARETTI
Segretario del Pd



21 AGOSTO
Discontinuità vuol dire che non vogliamo e non possiamo entrare in un Conte bis



26 AGOSTO
Il confronto è partito. È un fatto positivo per dare un governo di svolta

LUIGI DI MAIO
Leader del M5S



10 AGOSTO
Qualche quotidiano in malafede dà respiro alla nuova bufala del dialogo con il Pd



23 AGOSTO
Ora c'è un tavolo di confronto con il Pd, c'è stata data una disponibilità

MATTEO RENZI
Ex premier ed ex segretario del Pd



30 LUGLIO
Fare un accordo con chi dice che siamo il partito che ruba i bambini alle famiglie? Non ci sarò



17 AGOSTO
Sì all'intesa con M5S perché andare al voto farebbe salire l'Iva. Prima il bene degli italiani

MATTEO SALVINI
Leader della Lega



8 AGOSTO
La maggioranza non c'è più, si vada in Parlamento per certificarlo e poi subito al voto



22 AGOSTO
Di Maio premier? Ritengo che abbia lavorato bene. Voglio un governo che faccia le cose



Al Nazareno. Il segretario del Pd Nicola Zingaretti ha riunito ieri la cabina di regia del partito



Peso: 1-8%, 3-38%

COSA CAMBIA FRA I DEMOCRATICI

Così il cinico Renzi assapora il gusto di un'inaspettata vittoria

FEDERICO GEREMICCA - P. 6

L'ex segretario Pd accentua la debolezza di Zingaretti e assiste alla nascita del nuovo governo, in attesa di abbatte-
rlo

Dal cinismo alla spregiudicatezza Renzi vince la campagna d'agosto

PERSONAGGIO**FEDERICO GEREMICCA**
ROMA

Intanto il coraggio, che non gli è mai mancato e che ha sfoderato ai tempi della difficile scalata del Pd (e poi di palazzo Chigi...). Quindi la spregiudicatezza, che magari in politica va considerata una qualità, come potrebbe confermare anche la conclusione di questa crisi. Infine il cinismo, che lo spinge sempre a pensare prima di tutto al proprio interesse politico: e che forse è la miglior chiave di lettura per questa "campagna d'agosto" dalla quale lui esce come sicuro vincitore.

La golden share

Perché sì, Matteo Renzi ha vinto, riuscendo ad imporre - prima di tutto al suo partito ed al suo segretario - la nascita di un governo che gli darà il tempo sufficiente per render plausibile una scissione mai smentita e del quale, in tutta evidenza, detiene la golden share: va avanti o cade, insomma, a seconda della sua volontà. Renzi è dunque il vincitore: che risulti tale anche il Pd, è cosa che si vedrà...

Sono diversi gli elementi che hanno portato a un risultato al quale - inizialmente - credeva solo l'ex presidente

del Consiglio. Il primo sta certamente negli ondeggiamenti e nella debolezza della leadership di Nicola Zingaretti, che si trova ora a gestire una fase (ed un governo) che non avrebbe mai aperto. Quando ha capito che la sua stessa maggioranza si stava lasciando incantare dalle sirene renziane, avrebbe avuto una sola strada da percorrere, le dimissioni: non se l'è sentita, e vedremo nei prossimi mesi il risultato di una tale scelta.

Il secondo risiede in un'altra evidente debolezza, quella di Luigi Di Maio e del Movimento Cinquestelle, svuotati di consenso e poi abbandonati su un marciapiede da Matteo Salvini: costretti dall'iniziativa di Renzi a scegliere tra una emorragia elettorale ed il patto col più avversato dei nemici, hanno deciso di imboccare la seconda strada. Non è stata una scelta facile, con la base in rivolta, il tandem Di Battista-Paragone a sparare sul quartier generale e molti dei leader del Movimento (a partire, forse, dallo stesso Casaleggio) assai dubbiosi sulla via da imboccare.

Lo stesso Luigi Di Maio, naturalmente preoccupato per il proprio destino personale, ha giocato diverse parti in commedia, prima cer-

cando di capire se fosse concreta l'ipotesi di una sua premiership e poi di valutare la sua collocazione nell'ipotesi di un Conte 2. Non a caso, la fase finale delle trattative è stata assai convulsa, proprio in ragione di un certo nervosismo del capo politico del Movimento che, tutto a un tratto, ha realizzato che la contemporanea presenza nell'esecutivo sua e di Conte poteva risultare realmente indigeribile per Zingaretti ed il Pd.

Matteo Renzi ha seguito la complicata trattativa attraverso le sue "quinte colonne" (Marcucci e Ascani prima di tutto) con l'atteggiamento del gatto che si lecca i baffi. Giorno dopo giorno ha assistito al lento mutare dei rapporti di forza prima nel Pd e poi intorno all'ipotesi di un patto di governo che pareva fantascienza. Nel giorno delle dimissioni di Conte, si è addirittura preso la scena al Senato, parlando dopo il premier e Salvini, e mostrando - plasticamente - chi era che dava le carte.

La road map

Un'analisi oggettiva dello svolgimento di questa crisi, porterebbe a dire che Matteo Renzi non ha com-



Peso: 1-1%, 6-56%

messo alcun errore: adesso, infatti, è nella posizione di chi può rivendicare la nascita del governo per poi affondarlo - quando lo riterrà utile - con un motivo qualunque. I più maliziosi (ma anche I più informati) giurano che l'ex premier abbia già pronta la sua road map: riunione alla Leopolda dal 18 al 20

ottobre, trasformazione dei suoi "comitati civici" in partito, scissione, crisi di governo ed elezioni in primavera col suo nuovo partito.

In questa road map il Pd è un estraneo. O forse addirittura un nemico: più o meno come in questi velenosi giorni di crisi. —

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI

L'ex premier ha costretto il M5S all'alleanza con i vecchi nemici

All'orizzonte la trasformazione dei suoi comitati civici in partito e la scissione



ANS

Matteo Renzi, ex segretario del Partito democratico



Peso: 1-1%, 6-56%



Crisi di un governo mai nato

Di Maio alza la posta: oltre alla conferma del premier vuole il Viminale e il commissario Ue. Le condizioni del Pd per il sì a Conte
A Palazzo Chigi 4 ore di confronto: "Distanti sul programma". Salvini: "Un ribaltone preparato da tempo. Subito al voto"

Da oggi consultazioni. Verso incarico a Conte, ma il Quirinale vuole garanzie

Il Pd pensa di cedere su Giuseppe Conte premier, ma Di Maio rilancia chiedendo ministeri "forti" come il Viminale: e così la trattativa per il governo giallo-rosso dura 4 ore senza risultati. Oggi nuovo incontro, ma le parti sono distanti. Mattarella apre le consultazioni aspettando garanzie. Salvini: «È un ribaltone».

Cadalanu, Casadio, Ciriaco D'Argenio, De Marchis, Lauria Lopapa, Pucciarelli, Vecchio e Vitale ● da pagina 2 a 11



▲ Capo dello Stato Mattarella, 78 anni



Peso: 1-22%, 2-61%, 3-48%

Cade il veto Pd su Conte ma Di Maio alza la posta: vuole un via libera al buio

Vertice a Palazzo Chigi nella notte, il capo 5S chiede per sé Viminale o Farnesina e pretende prima l'incarico al premier poi il programma. Il no dei vertici dem, si tratta. Oggi e domani le consultazioni al Colle

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Doveva essere l'incontro risolutivo per dare via libera all'intesa sul Conte bis. Invece il summit notturno a palazzo Chigi tra i vertici di M5S e Pd si chiude all'una passata con una nuova fumata grigia. Luigi Di Maio pretendeva da Nicola Zingaretti un accordo al buio: definire la composizione del governo e i contenuti del programma, in testa la manovra economica, solo dopo che il presidente della Repubblica avrà affidato l'incarico al premier uscente. Ma Nicola Zingaretti ha detto no: senza una condivisione di massima su temi e squadra non si può dar via libera all'avvocato pugliese. Con quali garanzie poi?

Ci si rivedrà stamattina alle 11 per provare a sciogliere i nodi ancora rimasti sul tavolo. Ma è già guerra: «Strada in salita sui contenuti e programma, emergono differenze soprattutto sulla finanziaria», fanno sapere al termine i dem. «Dopo 4 ore di incontro il Pd non ha ancora chiarito la sua posizione su Conte. È un momento delicato e chiediamo responsabilità, ma la pazienza ha un limite. L'Italia non può aspettare. Servono certezze», ribattono i grillini. «Certo è che se continuano a parlare solo di nomi e a fare ultimatum, la salita si fa sempre più ripida», la contropartita.

I nodi restano quelli emersi nel corso del primo, brevissimo, vertice fra Zingaretti e Di Maio a Palazzo Chigi nel pomeriggio. È lì che il segretario del Pd ufficializza la cadu-

ta del veto su Conte a patto però che ci sia una forte discontinuità sui temi e sui ministeri. Il capo grillino fa subito muro: oltre a rivendicare per il Movimento il nuovo commissario europeo, pretende il Viminale o gli Esteri e di restare numero due del governo, mantenendo lo stesso schema a tre punte dell'esecutivo gialloverde. Il segretario dem trasecola, dice che così non si può fare, bisogna cambiare tutto: schemi, programmi e uomini. Il vice deve essere uno solo e appannaggio del Pd poiché – spiega il segretario – Conte non può più considerarsi un garante del contratto (come con la Lega) ma è un esponente dei 5S a tutti gli effetti, nell'ambito di un patto col Pd tra pari sul programma.

Eppure la giornata era cominciata sotto buoni auspici. Al mattino Nicola Zingaretti fa capire che il veto sul premier uscente è caduto: «Al Paese serve un governo di svolta», dice arrivando al Nazareno, «penso che si debba e si possa andare avanti, bisogna vedersi e confrontarsi». Una probabilità che si rafforza con il passare delle ore. Nel primo pomeriggio il M5S si riunisce in conclave, guest star Davide Casaleggio, per dare via libera all'alleanza con i dem. Alle cinque il Quirinale rende noto il calendario del nuovo giro di consultazioni che non si esaurirà in una sola giornata, come sarebbe stato se non si fosse profilato un abbozzo d'accordo: i partiti principali saranno ricevuti domani, 5S e Pd avranno 24 ore in più per trovare

una quadra. Alle 18 Zingaretti vede Di Maio per confrontarsi sulle rispettive richieste, alcune delle quali indigeribili per entrambi; alle 21 l'incontro decisivo viene allargato a Conte e al vicesegretario dem Orlando per sciogliere i nodi più intricati. Che però a notte restano tutti sul tavolo.

Nel corso della giornata sono un paio i segnali a indicare che la partita è ormai sbloccata. Alle 15, nella casa di Pietro Dettori, socio di Rousseau e stretto collaboratore di Di Maio, si danno appuntamento il capo politico del M5S, il presidente dell'Antimafia Morra (in rappresentanza degli ortodossi di Fico), i capi-gruppo Patuanelli e D'Uva: Grillo, in collegamento telefonico, rimprovera a Di Maio l'apertura del doppio forno con la Lega e ordina di chiudere col Pd, Casaleggio chiede e ottiene che l'accordo passi per un voto sulla piattaforma del Movimento. Il passo successivo è conseguente: al termine Di Maio chiama Zingaretti e gli chiede di vedersi a Palazzo Chigi. Lì i due restano insieme per 20 minuti, un tempo brevis-





simo che fa presagire il peggio. Anche se Zingaretti resta ottimista: «Il confronto è partito».

Le questioni che restano sul tavolo però non sono da poco. Ma per Matteo Salvini ormai è fatta. Livido in volto, convoca i giornalisti al Senato per denunciare che «il ribaltone è compiuto, vince il partito delle poltrone».

Il partito che voleva le elezioni

potrebbe aver perso la sua partita, Salvini ma anche Giorgia Meloni che urla all'inciucio e annuncia: «Siamo pronti a scendere in piazza».

▼ La delegazione Pd

L'arrivo di Nicola Zingaretti, 53 anni, e di Andrea Orlando, 50, ieri sera al vertice con Conte e Di Maio a Palazzo Chigi



ANSA/DI MEO-CARCONI



Peso: 1-22%, 2-61%, 3-48%

Case & crisi: nuove location

Le sardine chez Bossi, quella crostata da Letta e adesso tutti da Spadafora

PROIETTI A PAG. 6

Pizze, sardine, crostate e bollicine: quando la crisi si risolve a tavola

GOVERNO Tutte le case della Repubblica

L'aperitivo Zinga-DiMaio è un grande classico. Ci sono passati tutti: Craxi, Prodi, D'Alema, B.

» ILARIA PROIETTI

Ribaltone alle sardine, *chez* Umberto Bossi, annata 1994 per mandare a casa il primo governo Berlusconi.

Frolla di riforme costituzionali inzuccherate secondo l'antica ricetta della signora Maddalena Letta nell'anno di grazia 1997.

Governo Conte II in pizza bianca servito al riluttante Zingaretti per mantenere a Palazzo Chigi l'avvocato del popolo sponsorizzato dal Movimento 5 Stelle.

SETRA IL PD e i grillini sarà un matrimonio felice o tormentato lo dirà solo il futuro. È certo però che due incontri culinari saranno stati decisivi per il governo che verrà: il pranzo a base di pesce dei big 5 Stelle convocati da Beppe Grillo a Marina di Bibbona il 19 agosto. E la cena del 23 tra Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti a casa del sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Vincenzo Spadafora. Anzi un aperitivo al secondo piano di un appartamento a due passi da Castel Sant'Angelo a Roma.

Niente a che vedere con le cene in salsa francese preparate fin nei minimi e maniacali dettagli, con cui Maria Angiolillo, incontrastata regina dei salotti romani, attovagliava i

suoi ospiti: ovviamente il *gotha* del bel mondo, politici in testa. Impegnati anche in quei convivi a disegnare le sorti del Paese: nel 1995, per dire, nel villino arrampicato su Trinità dei Monti, Massimo D'Alema e Gianni Letta si misero al lavoro per scongiurare le elezioni anticipate con un governo di larghe intese presieduto da Antonio Maccanico davanti a una *terrines de esturgeon fumé* accompagnata da uno *Chambertin Louis Latour*.

E CHI NON RICORDA il "patto della crostata" del 1997 a casa di Gianni e Maddalena Letta alla Camilluccia? Narrano le cronache che fu proprio una crostata a mettere d'accordo Silvio Berlusconi che temeva una legge draconiana sul conflitto di interesse e gli altri commensali, Franco Marini, Gianfranco Fini e Massimo D'Alema interessati a mandare avanti le riforme del sistema istituzionale. Che poi sfumarono.

Sempre nello stesso anno, ma a Testaccio a casa di Nicola Latorre s'incontrarono Massimo D'Alema e Antonio Di Pietro, poi candidato dall'Ulivo nel Mugello in Toscana, contro Giuliano Ferrara. Vicino di pianerottolo di Latorre ma pure di Enrico Letta che a casa sua al Cremlino, il palazzo affacciato su Piazza

dell'Emporio, riceveva Mario Monti e il suo loden sobrio.

Niente a che vedere con le feste a casa Mastella a Ceppaloni: si narra che nel 2000 per i 25 anni di matrimonio di Clemente e Sandrina si ritrovarono attorno alla piscina a forma di cozza ospiti di un certo rango, da Walter Veltroni

a Ciriaco De Mita in giù. E pure il premier Giuliano Amato, che in partenza da Roma, secondo le cronache, aveva esclamato: "guarda cosa mi tocca fare per tenere in piedi la maggioranza".

AMATO poi ci aveva preso gusto, tanto che sei anni più tardi era stato invitato di nuovo per il matrimonio del figlio di Mastella. Che nel frattempo era diventato Guardasigilli decisivo per le sorti del governo di Romano Prodi: ovviamente presente pure lui a Ceppaloni insieme a tutti i suoi ministri o quasi.

Prodi è stato anche tra i



Peso: 1-3%, 6-69%

protagonisti nel 1978 di un pranzo tra amici dai risvolti assai più drammatici: ricordate Gradoli, il caso Moro e la seduta spiritica a casa di Alberto Clò a Zappolino? E che dire, tanto per restare alla preistoria, dell'incontro del 1983 in un convento sulla via Appia Antica a Roma tra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi in cui siglarono il "patto della staffetta" per avvicinarsi a Palazzo? Finì malissimo, ma poco male.

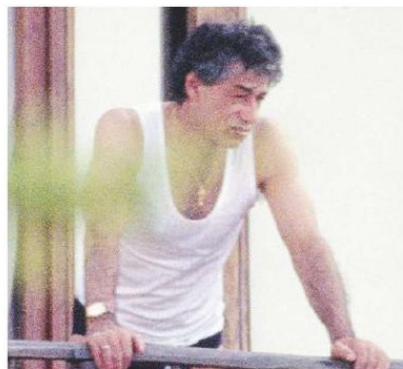
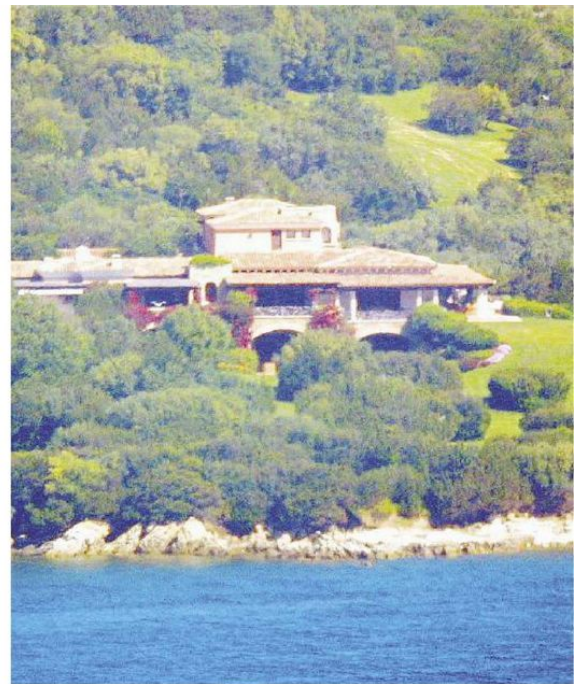
Nell'89 Craxi decise di cambiare registro politico e location: il Caf (il patto Craxi,

Andreotti, Forlani) venne siglato a Milano sul camper che il leader socialista aveva adibito a suo ufficio mobile quando non riceveva all'hotel Raphael dietro Piazza Navona.

Iconiche pure le dimore ad Arcore e in Sardegna di Berlusconi ormai consegnate alla storia: chi l'avrebbe mai detto che una casa in semiperiferia gli sarebbe costato Palazzo Chigi? Fu nell'appartamento all'Eur di Umberto Bossi che si decise di staccare la spina al Berlusconi I grazie al "patto delle sardine" (l'unica cosa che il senatur aveva in casa)

offerte a Rocco Buttiglione e a un riluttante D'Alema. Altro che i camerieri in guanti bianchi di Palazzo Giustiniani al servizio della presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati che è riuscita ad attovagliare alla sua tavola, nelle famigerate serate per donne, persino qualche senatrice grillina. Un colpo da maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Polaroid

Da sinistra:
casa Angiolillo, villa Certosa, Palazzo Giustiniani, Bossi, casa Letta Pizzi/
Ansa/LaPresse



Peso: 1-3%, 6-69%

PRENDE FORMA L'ORRENDO GOVERNO GIALLOROSSO

CONTE O NON CONTE, SARÀ UN RENZI BIS

Pd e pentastellati gettano la maschera e in fretta e furia chiudono l'inciucio per spartirsi le poltrone. A tirare i fili, c'è l'ex premier. Il quale, dopo la prima incredibile piroetta sui grillini «fatta per salvare i soldi degli italiani», adesso ne infila un'altra. E annuncia che, eliminata la Lega, potremo allegramente spendere in deficit. Preparatevi al peggio

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Il governo Renzi mascherato da Giuseppe Conte ancora non c'è, ma la restaurazione del

Giglio magico già avanza a passi da gigante. Gli arrivi dei barconi e delle Ong sono ripresi alla grande, proprio come ai bei tempi quando a Palazzo Chigi c'era Lui. E adesso anche la spesa pubblica si prepara a tornare alla stragrande, perché l'ex presidente del Consiglio (che per aver ripreso in mano le fila

degli intrighi è descritto da *Repubblica* come un bambino felice in un negozio pieno di giocattoli) è alla ricerca del consenso perduto. Sempre il quotidiano che un tempo dettava legge alla sinistra e ora si fa dettar legge da Renzi, proprio ieri avvertiva che tra le misure al vaglio dei tecnici del nuovo esecutivo giallorosso c'è un incremento degli 80 euro, che - magia magia - con lui di nuovo in pista diventerebbero 125 al mese, pari a 1.500 euro l'anno. Tra ricchi premi e cotillons, il governo dei perdenti vorrebbe poi azzerare le spese scolastiche, dal nido all'università, a 7 milioni di fami-

glie, garantendo rette e libri gratis fino alle superiori. Per non dire poi dell'assegno unico e del salario minimo, la pensione di garanzia per i giovani e la parità (...)

segue a pagina 3



Sarà la restaurazione del renzismo finanziata con i soldi degli italiani

L'esecutivo horror ha il dna del Bullo. Mentre i barconi tornano all'orizzonte, si spreca l'elenco delle promesse: dal raddoppio degli 80 euro, alle scuole gratis. E pensare che il Rottamatore una settimana fa cianciava di crisi

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) di retribuzione per uomini e donne. Insomma, nel sacco della *Repubblica*, che poi è anche quello del Paese, ci sono spese a go-go, perché senza la Lega si prospetta un «Green new deal» in stile *Ocasio-Ortez*, dal nome della nuova deputata democratica americana che ha fatto innamorare la sinistra radical chic italiana.

Ma non c'era la crisi? Non eravamo ridotti con le pezze al sedere tanto da non sapere come evitare l'aumento dell'Iva? È di una sola settimana fa il dolente appello in Senato di **Matteo Renzi**, il quale aveva giustificato la sua ennesima piroetta politica con la gravità del momento. «Io so»,

aveva ripetuto più volte nell'aula di Palazzo Madama il giorno in cui **Conte** aveva annunciato le sue dimissioni da presidente del Consiglio, «Io so che è in arrivo una recessione in questa parte dell'Occidente che è molto preoccupante. Io so che la produzione industriale tedesca nel nostro Nord Est sarà un guaio per tutti. Io so quello che sta per accadere in Europa...».

L'ex segretario del Partito democratico in versione **Mago Otelma** dunque appena una settimana fa prefigurava un futuro prossimo denso di cattivi presagi, previsioni tanto funeste da fargli concludere il discorso promettendo che lui, turandosi il naso, ma nell'interesse delle famiglie e dei consumatori italiani, avrebbe votato a favore di un governo tra Pd e Movi-

mento 5 stelle. «C'è da evitare l'aumento dell'Iva e serve un governo non perché noi vogliamo tornare, ma perché l'aumento dell'Iva porta la crisi dei consumi». Applausi.

Peccato che l'aumento dell'Iva, come ha ben spiegato ieri su queste pagine **Fabio Dragoni** e come ormai hanno fatto capire tutti, **Giovanni Tria** fra i primi, possa essere evitato facilmente, semplicemente spostando la data di entrata in vigore delle clausole di salvaguardia qualche mese più in là, giusto il tempo di fare le elezioni e restituire la parola agli italiani.

Ma soprattutto peccato che, dopo aver vaticinato tempi bui, il senatore semplice di Scandicci tanto angosciato per il futuro del Paese abbia poi proposto di spendere di più, infischian-

dosene del paletto del 3 per cento imposto dalla Ue. L'Italia era sull'orlo del baratro, con 23 miliardi di quattrini da reperire con le tasse sui consumi. La crisi dell'Occidente era alle porte e la produzione industriale tedesca che insieme con i dazi fra Usa e Cina rischiavano di abbattersi, ma ora che Lui si prepara a tornare ci sono più soldi per tutti.

Infatti, se prima bisognava mettere in sicurezza i conti degli italiani, adesso che il governo dei perdenti sta per nascere e ha bisogno di finanziarsi per comprare il consenso, si può spendere. Lo ha detto senza



troppi giri di parole lo stesso **Matteo Zelig**, in uno dei suoi post sui social network: «L'Europa deve cambiare linea economica adesso. In Germania arriva la recessione: l'export non basta. Brexit sarà un disastro per tutti. Lo scontro Usa-Cina ci vede alla finestra. Ora è tempo di investimenti, non di austerità.»

In pratica, se fino a una settimana fa gli stessi argomenti erano usati per giustificare un cambio di governo nell'interesse del Paese, ora le nere previsioni sono diventate motivo per autorizzare il futuro governo a spendere di più. Ovviamente sempre nell'interesse degli italiani. Se prima il deficit al 2 per cento era uno scandalo, ora

il deficit al 3 per cento non scandalizza, anzi: è la ricetta giusta per rilanciare l'economia come solo Lui sa fare.

Gli italiani dunque si preparino. Se nascerà il Renzi bis, mascherato da Conte bis o qualsivoglia altro nome, avremo più debiti. Quando Lui arrivò a Palazzo Chigi il debito pubblico ammontava a 2.017 miliardi, meno di tre anni dopo, quando gli elettori lo costrinsero a lasciare, il debito aveva raggiunto quota 2.218. Duecento miliardi in più: un bel record per chi si dipinge come il salvatore dei soldi degli italiani.

**ECONOMIA**

Antonio Misiani, responsabile economia del Pd, potrebbe prendere il posto di Giovanni Tria, a meno di una conferma di quest'ultimo. Ma resta sempre caldo il nome di Carlo Cottarelli.

**DIFESA**

La radicale turbo europeista Emma Bonino potrebbe prendere in mano il ministero della contestatissima Elisabetta Trenta, la cui conferma non è tuttavia del tutto esclusa.

**FAMIGLIA**

L'eventuale nomina del grillino e attivista Lgbt Vincenzo Spadafora alla Famiglia segnerebbe una discontinuità assoluta rispetto all'azione di Lorenzo Fontana prima e Alessandra Locatelli poi.

ORA SON SORRISI

A sinistra, il segretario del Pd e governatore della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, stringe la mano al vicepremier e capo politico del M5s Luigi Di Maio. Ieri i due si sono incontrati per mezz'ora a Palazzo Chigi per siglare l'intesa dell'inciucio [Ansa]

LE CONSULTAZIONI AL COLLE**OGGI**

● 16.00 presidente del Senato **Maria Elisabetta Casellati**



● 17.00 presidente della Camera **Roberto Fico**

● 18.20 gruppo Misto del Senato

● 18.40 gruppo Misto della Camera



il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano sarà interpellato telefonicamente

LaVerità

DOMANI

10.00 gruppo **Autonomie** del Senato



10.30 gruppo **Leu** della Camera



11.00 gruppo **Fdi** di Camera e Senato



16.00 gruppo **Pd** di Camera e Senato



17.00 gruppo **Fi** di Camera e Senato



18.00 gruppo **Lega** di Camera e Senato



19.00 gruppo **M5s** di Camera e Senato



Peso: 1-19%, 3-58%

QUI CARROCCIO

L'ira di Salvini
«Scappano
ma prima o poi
si voterà»

ALESSANDRO DA ROLD

a pagina 7



Salvini è a caccia: «Potrete scappare per qualche mese, poi arriverà il voto»

«Ora capisco i tanti "no". Il ribaltone era pronto da tempo: accordo fatto a Bruxelles. Vedrò Cav e Meloni per le regionali»

di ALESSANDRO DA ROLD

■ «È un classico ribaltone all'italiana». Ai leghisti che sono riusciti a parlare con lui ieri pomeriggio, il ministro dell'Interno **Matteo Salvini** ha ripetuto spesso queste tre parole per definire le trattative tra il Pd di **Nicola Zingaretti** e i 5 Stelle di **Luigi Di Maio**. Il segretario della Lega ha seguito la giornata politica dal Viminale. Ha mantenuto il silenzio per quasi tutto il giorno. Ha aspettato di avere notizie certe sin da inizio mattinata, confidando che ci fosse ancora uno spiraglio di apertura con **Di Maio**. Poi a metà pomeriggio, quando il tam tam sull'accordo per il governo giallorosso si è fatto via via più pressante, ha ordinato ai leghisti di non fare più dichiarazioni.

Solo dopo le parole di **Zingaretti** dal Nazareno di fronte alle telecamere («Confronto partito, sono ottimista per dare agli italiani un governo di svolta») ha deciso di parlare in diretta e spiegare la posizione della Lega. Insieme con lui in conferenza stampa ci sono i due capigruppo di Camera e Senato, **Massimiliano Romeo** e **Riccardo Molinari**. Ma sono presenti anche i ministri **Lorenzo Fontana** e **Gianmarco Centinaio**; quest'ultimo è stato incaricato di portare avanti le trattative con i grillini per tutta la giornata di ieri.

Proprio di fronte alla stampa **Salvini** ha ripetuto quello che aveva capito da un po' di

ore: «Pare che stia nascendo un governo che ha le poltrone come unico collante, lontano dal Paese reale, tramite un gioco di palazzo che è esattamente il contrario della maggioranza silenziosa e laboriosa che ha votato negli ultimi due anni». Non solo. Ha aggiunto: «Pare che ci fosse un ribaltone pronto da tempo. Perché se non cambia un presidente del Consiglio evidentemente l'accordo è nato a Bruxelles con la commissione imposta dalla **Merkel**. È un accordo per riportare indietro l'Italia. E infine. «Ribadisco con forza la scelta della Lega: dignità, onore e coerenza valgono più di mille ministeri. Inorridisco all'idea chi

vuole smontare per le poltrone quello che abbiamo fatto in questo anno». **Salvini** ha ribadito anche di essere pronto: «Si può scappare per un mese, sei mesi o un anno, ma prima o poi, si tornerà al voto».

Ora si aspetta di capire cosa succederà nelle prossime 48 ore. Tra i leghisti già ieri pomeriggio c'è chi dava l'accordo tra piddini e grillini per fatto, concluso e firmato. Lo stesso **Salvini** ieri in serata ne



Peso: 1-3%, 7-58%

era convinto. Eppure in via Bellerio c'è ancora chi scommette ancora su un possibile naufragio, tra le incertezze per la votazione sulla piattaforma Rousseau e soprattutto per la mancanza di un accordo certo sui nomi da piazzare nei ministeri, come sul presidente del Consiglio. Del resto fino all'ultimo la trattativa parallela tra Lega e **Di Maio** è andata avanti spedita. Tanto che a metà pomeriggio di ieri, intorno all'ora di pranzo, mentre Pd e grillini stavano ancora discutendo sul nome di **Conte**, circolava voce che un nuovo governo gialloblù fosse ancora più che probabile.

A far indispettare **Di Maio** sarebbero state le parole di **Zingaretti** che avrebbe chiesto ai grillini di smettere di parlare con l'ex segretario **Matteo Renzi** e con l'ex ministro per le Riforme **Maria Elena Boschi**, favorevoli appunto a un Conte bis. È noto come i

due toscani conoscano molto bene il premier dimissionario. A confermare la possibilità di una rottura della trattativa sono state le parole del ministro per l'Agricoltura **Centinaio**, arrivate dopo pranzo tramite un'agenzia: «Rinnoviamo la disponibilità ad aprire con i 5 Stelle un confronto per arrivare a un accordo di legislatura. Non ci interessano cose di breve respiro o fatte contro qualcuno ma un patto per rinnovare e portare avanti il programma di governo». Sono frasi, quelle dell'onorevole lombardo, che vengono concordate proprio con lo stesso **Salvini**, un ulteriore tentativo di apertura nei confronti di **Di Maio**. Le proposte per un nuovo esecutivo gialloblù sono sul tavolo da giorni, dal taglio dei parlamentari alla flat tax. In particolare **Salvini** ha già ripetuto più volte che sarebbe disponibile a dare la premier-

ship proprio a **Di Maio**. Sarebbe un modo per tagliare fuori **Conte** e legittimare la leadership del ministro dello Sviluppo Economico nel partito di **Casaleggio**.

Non solo. Sempre nella giornata di ieri è trapelata anche la disponibilità del sottosegretario **Giancarlo Giorgetti** di diventare ministro dell'Economia, al posto di **Giovanni Tria**. È questa una mossa che potrebbe piacere sia alla Lega sia a M5s, un modo per fare un rimpasto in piena regola e rilanciare il vecchio governo gialloblù. Ma sono ipotesi che cadono nel vuoto. Al momento. C'è ancora qualche speranza di ricucire? Quanto è aperto il forno gialloblù? Molto poco. «A lunedì siamo a questo» ha ribadito ieri **Salvini** in conferenza stampa «Andremo dal presidente **Mattarella** con le idee chiare. Qui c'è il rischio di perdere la nostra sovranità». Per di più **Salvini** ha già intuito i possibili accordi Pd-M5s in vista delle prossime regionali in Emilia e Toscana. «Sono giochini di

palazzo. Sono orgoglioso di aver fatto capire agli italiani che questo ribaltone era già in piedi da tempo». Previsto un incontro a breve con **Silvio Berlusconi** e **Giorgia Meloni**, «con cui ci si vedrà in vista delle Regionali», ha detto **Salvini**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARRABBIATO Il segretario federale della Lega e ministro degli Interni, Matteo Salvini

[Ansa]



Peso: 1-3%, 7-58%

Dazi, riparte la trattativa Usa-Cina

Intesa tra i Grandi sulla web tax

IL G7 DI BIARRITZ

Schiarita Usa-Cina sul fronte dei dazi. Al G7 di Biarritz (Francia) il presidente americano, Donald Trump, annuncia l'imminente ripresa delle trattative con Pechino. «La Cina ha detto "torniamo al negoziato" e allora ricominceremo molto presto a negoziare. Credo che vogliano veramente arrivare

a un accordo» afferma Trump. Intanto si registra l'intesa tra i Grandi sulla web tax, la tassa sui profitti dei colossi mondiali della rete. «Un ottimo accordo», lo definisce il presidente francese Macron.

Servizi a pagina 6

Primo Piano

Dazi, Trump più conciliante

Riparte la trattativa con la Cina

Cambio di toni. Il presidente Usa pronostica a sorpresa una intesa sul commercio con Pechino, fissa il riavvio dei negoziati a settembre e torna a parlare in termini lusinghieri di Xi Jinping

Stefano Carrer

Dopo un crescendo rossiniano su toni sempre più aspri - culminati addirittura in un «ordine» via Twitter alle aziende americane di valutare alternative alla Cina e di riportare attività manifatturiere in patria - ancora una volta Donald Trump ha spiazzato tutti anche sulla questione del trade, chiudendo il G7 di Biarritz con il pronostico secondo cui un accordo commerciale con Pechino si può fare, dopo l'arrivo di «ottime notizie» dalla controparte che consentono di intraprendere «seri negoziati» a settembre. Tanto è bastato perché i mercati finanziari registrassero subito l'apparente apertura, stabilizzandosi e spingendosi a un recupero dopo il tonfo iniziale registrato in Asia. Lì gli operatori avevano avviato la settimana con massicci ordini di vendita, sulla scia dell'annuncio precedente di Trump di dazi addizionali del 5% su tutte le merci cinesi di importazione, in immediata ritorsione per la decisione di venerdì di Pechino di imporre nuove tariffe su importazioni dagli Usa per 75 miliardi di dollari.

Nel weekend, molti analisti hanno emesso report in cui si evidenzia che l'escalation tende a rendere più difficile il raggiungimento di un qualsiasi accordo e ad avere un impatto sempre maggiore sull'economia globale. Poi Trump ha cambiato registro: dopo aver citato telefonate incoraggianti (peraltro smentite dalla parte cinese), ha fatto riferimento in termini positivi alle dichiarazioni del vicepremier Liu He, che ieri ha sottolineato la volontà di risolvere la disputa commerciale attraverso trattative «calme» e di evitare una escalation. Liu ha anche colto l'occasione per dichiarare che «noi diamo il benvenuto a tutti, compresi gli Usa, per investire e operare in Cina». Peraltro il presidente americano ha evidenziato che i dazi hanno colpito la controparte in modo molto grave e che «non avrà altra scelta» che piegarsi a un accordo. In effetti, l'impatto delle nuove tariffe viene ampiamente giudicato pesante per la Cina: Oxford Economics, ad esempio, ora si attende che la crescita cinese possa calare significativamente sotto il 6% l'anno prossimo, anche se arrivasse-

ro manovre di sostegno.

Trump ha poi sminuito le generali preoccupazioni sull'instabilità dell'economia globale: «Mi dispiace, è così che io tratto gli affari». Se nel biasimare l'atteggiamento delle Fed Trump aveva messo il presidente Xi Jinping nella lista dei nemici, ieri ne ha parlato come di un «grande leader» e di un «uomo brillante». Per ora non è chiaro, comunque, come la ripresa delle trattative, già prevista a settembre, sarà influenzata dagli ultimi annunci di ritorsioni e contritorsioni.

Le parole del presidente muovono le Borse. Gli analisti temono l'escalation dei dazi reciproci



Peso:1-3%,6-26%

Su
ilsole24ore
.com

IL VERTICE
Dal commercio alla Libia, passando per Amazonia e Iran: questi i temi del G7 di Macron.

Effetto Trump su Wall Street

Andamento dell'S&P 500



Peso:1-3%,6-26%



“E a chi vende in Germania ora il futuro mette paura”

di Roberto Rho

MILANO – È grigio il cielo sopra Berlino, ma rischia di grandinare anche in Italia. Per ora è una pioggia leggera e minacciosa, ma può diventare tempesta. L'economia tedesca frena vistosamente, quella italiana rischia di pagare il prezzo più doloroso. «Qui nella provincia di Vicenza – racconta Laura Dalla Vecchia, imprenditrice della Polidoro Spa, presidente degli industriali meccanici della zona – gran parte delle aziende del mio settore lavorano per i tedeschi. Moltissimi sono componentisti per le grandi case automobilistiche, altri, come la mia azienda, producono pezzi per l'industria del riscaldamento e degli elettrodomestici. Poi ci sono le aziende che lavorano la plastica e le pelli, e anche queste vendono ai tedeschi i rivestimenti per gli interni delle auto. Tutti abbiamo lo sguardo puntato a quel che accade in Germania, per molti di noi le esportazioni tedesche valgono metà del fatturato».

Quel che accade in Germania è il Pil sottozero, meno 0,1% nel secondo trimestre (dopo il modesto più 0,4% nel primo), e soprattutto una produzione industriale crollata in un anno di oltre cinque punti: l'ultimo dato di giugno segnava meno 1,5% rispetto a maggio. Il tutto sintetizzato da un indice, quello sulla fiducia delle imprese, che sarà anche condizionato dall'emotività ma che non era mai sceso a questi livelli (94,3 l'Ifo pubblicato ieri) da sette anni a questa parte. «La mia azienda, la Polidoro, si salva perché un cambio normativo nella direzione della green economy ha dato la spinta ad alcuni dei nostri prodotti – dice Dalla Vecchia – ma gli imprenditori della mia zona non sono per niente sere-

ni, tutt'altro. I segnali sono brutti, ho sentito di alcune aziende che hanno già avviato la cassa integrazione». Dalla Vecchia, come moltissimi imprenditori veneti, viaggia per quasi 200 giorni all'anno. «Prendo aerei almeno una volta alla settimana e ai check in o sul bus che porta alla scaletta dell'aereo incontro i miei colleghi: non ce n'è uno che non sia preoccupato. E guardi che il problema non è solo il dato dell'export verso la Germania, perché i grandi gruppi tedeschi hanno la sede principale in Baviera, Baden-Württemberg, Sassonia, ma siti produttivi in tutto il mondo. In Germania vai a discutere i listini, ma poi vendi nei Paesi dove i tedeschi hanno ricerca-sviluppo e produzione». Turchia, Repubblica Ceca, Polonia, gli altri Paesi dell'Europa centrale.

La Germania è al primo posto tra le destinazioni delle esportazioni italiane: 58 miliardi lo scorso anno, con un peso di circa il 13 per cento sul totale. Ma pesano tanto anche la Polonia (13 miliardi, ottavo posto), Austria, Turchia, Romania e Repubblica Ceca (tra l'11° e il 16° posto). Le cose sono andate benino fino ad aprile, poi la frenata. «Parlo tutte le settimane con le aziende tedesche, sono sulla soglia della recessione – dice Laura Dalla Vecchia –. La preoccupazione seria è che in quest'ultimo quadrimestre, quando dovranno correggere i budget e riallineare i magazzini, la situazione possa ulteriormente peggiorare. Per noi italiani che vendiamo in Germania è una prospettiva che fa paura».

Gli imprenditori veneti, così come i lombardi, possono contare su una rete di rapporti commerciali, ma anche di reciproca consuetudine, costruiti in molti anni di lavoro con i tedeschi (Vicenza, dopo Mila-

no e Torino, è la provincia che esporta di più) e sulla qualità dei loro prodotti. «Sì, sono fattori che contano, almeno fino a un certo punto. La mia azienda – racconta la presidente della Polidoro – ha 70 anni di vita e un marchio riconosciuto, ma devi essere sempre perfetto, ogni minuscola sbavatura è sufficiente per far ripartire il tormentone degli italiani approssimativi e inaffidabili. I tedeschi non si fidano di noi, e questo lo dobbiamo alla pessima reputazione che la nostra politica ha sedimentato nelle teste dei nostri partner europei». Insomma, la congiuntura internazionale e le guerre dei dazi non sono l'unica fonte di preoccupazione: «L'Italia è una capocchia di spillo nel mondo... Abbiamo un gran bisogno di un governo che sostenga il lavoro delle imprese italiane e ne agevoli le attività all'estero. Ma qui è un disastro, al posto delle politiche industriali di medio-lungo periodo vediamo una politica populista senza orizzonti che non siano il consenso elettorale a breve termine. Abbiamo bisogno di relazioni internazionali e litighiamo con Francia e Germania. Sentiamo grandi discorsi sull'onestà, ma sa cosa le dico? L'onestà è un prerequisito necessario per tutti, ma per governare un Paese bisogna aver fatto un percorso di formazione e avere delle competenze. Essere onesti non basta». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Laura Dalla Vecchia
presidente
degli industriali
meccanici vicentini
“Alcuni colleghi
hanno già avviato la
cassa integrazione”**

“I tedeschi vogliono la perfezione, ma non basta. Abbiamo bisogno di relazioni internazionali, non di una politica populista”

► **All'estero**
Laura Dalla Vecchia, titolare della Polidoro viaggia per quasi 200 giorni all'anno

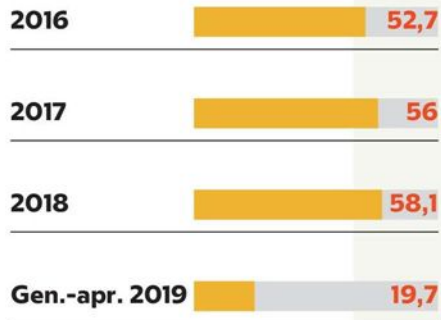


Peso: 52%



L'export italiano verso la Germania

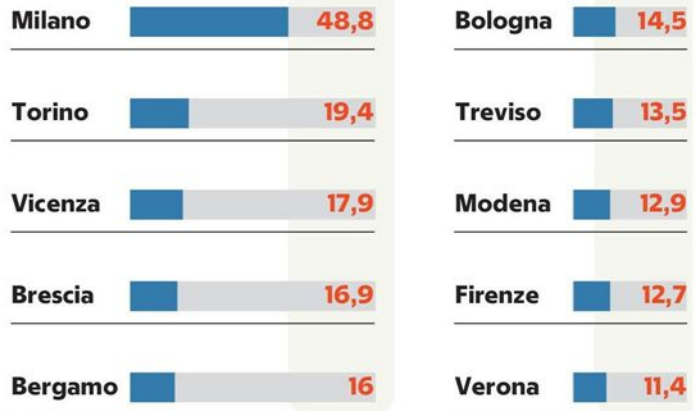
Dati in miliardi di euro



L'export delle Province italiane

(verso tutti i Paesi del mondo)

Dati 2018, in miliardi di euro



Peso: 52%



Non è più un Paese per gelatai

di **Andrea Cuomo**

Negli Stati Uniti lo chiamano come da noi, «gelato», in italiano, per distinguerlo dall'*ice-cream*, più grasso e cremoso. A dimostrazione del fatto che il dolce per antonomasia dell'estate è un'eccellenza italiana, come il caffè e la pizza, a cui il made in Italy fornisce tradizioni, armamentario e vocabolario.

Eppure non sempre il magistero corrisponde a un effettivo primato. Da anni gli statunitensi consumano più pizze di noi (secondo Italmopa, l'associazione industriali mugnai d'Italia, 13 chili pro capite l'anno contro i nostri 8 chili), magari con impasti senza gloria e con ingredienti che da noi finiscono generalmente nelle macedonie (e poi, chiamare il salame «pepperoni»...). Nel caffè siamo secondo le statistiche al diciottesimo posto per consumo pro capite annuo, con 3,4 chili, ben distanti dalla Finlandia al primo posto (9,6 chili), dalla Norvegia al secondo

(7,29 e dai Paesi Bassi terzi (6,7) e dietro anche a Slovenia e Croazia. E ora anche sul gelato dobbiamo incassare un duro colpo: in due anni, dal 2016 al 2018, siamo scesi dal primo al terzo posto nella classifica della produzione annua di gelato artigianale. Nel 2016 le nostre gelaterie riempivano coni e coppette con 595 milioni di litri di prodotto, mentre la Germania ne produceva 515 milioni e la Francia 454 milioni. Nel 2017 la Germania è passata al primo posto con 517 milioni superandoci di poco con i nostri 511 milioni e staccando la Francia a 466. E nel 2018, secondo i dati diffusi pochi giorni fa e ripresi ieri da Coldiretti, siamo terzi con 435 milioni di litri dietro tedeschi (494) e Francia (451).

Non c'è bisogno di essere Pitagora per accorgersi del fatto che il sorpasso da parte dell'asse della straciatella Berlino-Parigi è più frutto di un nostro calo produttivo che di un exploit dall'altra parte delle Alpi. Anzi, anche i tedeschi e i francesi sono leggermente arretrati. Ma noi molto di più. In soli due anni la produzione di

nocciola, gianduia e fragola è scesa del 36,8 per cento. E il nostro peso nella produzione complessiva di gelato artigianale tra gli (ancora) 28 Paesi dell'Ue è passato dal 19 al 13,7 per cento.

Le spiegazioni di questa bizzarra sono molteplici. Intanto il calo produttivo corrisponde a una crescita qualitativa. Per certi versi il gelato *homemade* in Italia non se l'è mai passata così bene, con un fiorire di artigiani attenti alla lavorazione, alle materie prime, alle ricette, alla freschezza. Esistono gelaterie gourmet, gelaterie agricole, gelaterie che non utilizzano latte o uova, gelaterie vegane. Certo, va anche detto che molti non sono artigiani puri: per pochi coraggiosi gelatai che usano solo ingredienti freschi e preparati in casa, spesso materie prime locali e con marchi di tutela, molti ricorrono alle scorciatoie delle miscele di addensanti ed emulsionanti, delle puree di cioccolato, pistac-



Peso:92%



chio e altro, dei semilavorati se non addirittura composti forniti dalle industrie a cui si limitano ad aggiungere acqua e latte. Se è questo prodotto che sta perdendo terreno, beh, non abbiamo che da gioirne.

Altro motivo del sorpasso franco-tedesco, è paradossalmente provocato dal nostro stesso successo. Il gelato viene considerato parte integrante

del nostro stile di vita e per questo ampiamente imitato. Caso di scuola è Amorino, una gelateria italiana per «genitori» (gli amici reggiani Cristiano Sereni e Paolo Benassi) e ispirazione (per la verità un'Italia un po' troppo leziosa), che però ha sede e laboratorio a Orly, vicino a Parigi e che distribuisce in tutto il mondo - e anche in Italia - tonnellate di gelato già confe-

zionati che i dipendenti dei vari negozi si limitano a servire. Quello è tutto gelato di passaporto francese che però ha il «cuore» italiano. Per dire.

Per la prima volta l'Italia superata dalla Francia nella produzione artigianale dei Paesi europei

In un anno persi 76 milioni di litri e quote di mercato. Eppure nel mondo siamo considerati i maestri del cono

LE QUOTE NELL'UE

Eurostat ha diffuso i dati della produzione di gelato nell'Unione: la Germania ha prodotto 494 milioni di litri, pari al 15,5% della produzione totale dell'Ue. La Francia ne ha prodotti 451 milioni (14,1%), mentre l'Italia si è fermata a 435 milioni (13,7%)



Peso:92%



Peso:92%

Chi sale e chi scende nel cinema italiano

Capisani a pag. 15

La nuova power list di Box Office e Ciak. Molte le new entry da Groenlandia e Ibc a Picomedia

Cinema, è partito il grande valzer

Del Brocco resta 1°, Maccanico 2°, Letta e Valsecchi terzi

DI MARCO A. CAPISANI

Sbaglia chi pensa che le serie tv abbiano rubato spazi e risorse al cinema italiano. Sbaglia per due ragioni: la prima è che il cinema e i registi italiani vivono oggi una grande primavera sperimentando nuovi generi (e dando alle loro produzioni un'impronta sempre più riconosciuta dal pubblico). E poi, in seconda battuta, a fronte di produttori che si spostano di più verso le serie tv, ce ne sono altri che occupano gli spazi lasciati liberi o ci sono nuovi produttori che prima si occupavano perlopiù di serie tv e, adesso, iniziano a dedicarsi maggiormente al cinema. Questo grande movimento del settore è fotografato dalla nuova *Top 50* del cinema italiano realizzata da *Box Office*, magazine diretto da **Paolo Sinopoli** e pubblicato da Duesse Communication dell'editore **Vito Sinopoli**, in collaborazione con *Ciak*.

Sul podio della nuova power list (per il periodo settembre 2018-agosto 2019), si confermano (al primo posto) **Paolo Del Brocco**, a.d. di Rai Cinema, (al secondo) **Nicola Maccanico**, executive vice president programming di Sky Italia e ceo di Vision Distribution, e (al terzo) **Giam-paolo Letta**, vicepresidente e a.d. di Medusa Film, in quest'edizione affiancato da **Pietro Valsecchi**, a.d. di Taodue. «Ma in questa power list

ci sono anche molte new entry», spiega Vito Sinopoli, «a partire dal quarto posto con **Lucia Borgonzoni**, sottosegretario Mibac con delega al cinema che ha sostenuto per esempio Moviemment, l'iniziativa per promuovere il cinema 12 mesi l'anno, estate compresa. E, sempre sul fronte istituzionale, non mancano Anec e Anica, che proprio di Moviemment hanno fatto una richiesta formale del mercato». Dell'Associazione nazionale esercenti cinema (Anec) e dell'Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive e multimediali (Anica), al 18° posto, entrano così **Carlo Bernaschi**, **Francesca Cima** e **Luigi Lonigro**, **Mario Lorini** e **Francesco Rutelli**, rispettivamente presidente onorario Anec, presidenti sezione produttori e distributori cinematografici di Anica, presidente Anec e presidente Anica.

Se poi tra i grandi assenti della *Top 50* 2018-2019 c'è un nome storico del cinema italiano come **Aurelio De Laurentiis**, «ci sono altre case di produzione come Wildside e Cattleya che scendono nella classifica, perché si stanno dedicando maggiormente alle serie tv», prosegue l'editore Sinopoli, «mentre altri entrano nel ranking, tra cui **Matteo Rovere** e **Sydney Sibilia**, amministratore unico e socio di Groenlandia, oppure **Beppe Caschetto**, a.d. di Ibc Movie». Ma in crescita ci sono anche nomi già inclusi

in passato nella *Top 50*, di cui **Maurizio Totti** e **Alessandro Usai**, presidente e a.d. di Colorado Film (10° posto), sono solo un esempio assieme a **Fulvio e Federica Lucisano**, presidente e a.d.-ceo di Iif-Italian international film (14° posto).

Insomma, si riequilibrano gli spazi tra chi sposta le proprie competenze nella realizzazione di serie tv e chi, viceversa, dalle serie tv inizia a fare cinema. A conferma di quest'ultima tendenza le new entry di **Roberto Sessa**, president e ceo di Picomedia, e **Carlo Degli Esposti**, presidente di Palomar (in 19° e 20° posizione). In parallelo, infine, va considerato che i film al cinema continuano a generare spin off in tv ma, ora, anche le serie tv diventano lungometraggi come nel caso di *Downton Abbey*.

E tra attrici, attori, sceneggiatori e registi chi sale, chi scende? L'attore **Alessandro Borghi** conquista il primo posto; il duo **Paola Cortellesi-Riccardo Milani**, attrice-sceneggiatrice e regista-sceneggiatore, scende al secondo gradino del podio; segue l'attore **Pierfrancesco Favino** che arriva al terzo po-



Peso: 1-1%, 15-53%



sto. Sul fronte dei cosiddetti Talents, «compaiono non solo attori italiani bravi ma anche capaci di spostare di molto il botteghino», conclude Sinopoli, «mentre salgono registi come **Matteo Garrone** e **Stefano Sollima**, quarto e quinto, con una loro impronta riconosciuta, seguita dal pubblico e apprezzata oltreconfine». Per tutti comunque, dai produttori agli attori, resta la prospettiva di una crescente «fame di contenuti» del grande pubblico per dirla alla Sinopoli, che porta sempre più film anche sulle piattaforme

alla Netflix, inizialmente esplose soprattutto grazie alla serie tv. Peraltro a inizio 2020 è atteso il nuovo film *Tolo Tolo* di **Checco Zalone**, dopo l'ultimo *Quo vado?* del 2016.

— © Riproduzione riservata —



Paolo Del Brocco



Nicola Maccanico



Giampaolo Letta



Pietro Valsecchi



Peso: 1-1%, 15-53%



Audiovisivo, bisogna aspettare settembre per il nuovo contratto nazionale

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Il tempo libero degli italiani è ormai occupato sempre di più dalla visione di film, fiction, serie, attraverso i canali tv tradizionali o le piattaforme in streaming. E in effetti il comparto dell'audiovisivo, dopo un periodo di crisi, sta tornando a crescere (grazie soprattutto alle tante produzioni straniere che vengono a girare in Italia), con ricavi diretti attorno ai 10 miliardi di euro all'anno, un indotto importante e oltre 100 mila addetti contrattualizzati. Dal 1999, tuttavia, il contratto collettivo nazionale di tutti i lavoratori delle troupe dell'audiovisivo italiano non viene rinnovato, nonostante la rivoluzione digitale, i grandi cambiamenti nelle modalità espressive e le nuove figure professionali.

Negli ultimi 12 mesi Anica (Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive), Apa (Associazione produttori audiovisivi) e Ape (Associazione produttori esecutivi), ovvero le controparti industriali, hanno iniziato le trattative con le rappresentanze sindacali dei lavoratori. Tuttavia i dialoghi sono stati piuttosto burrascosi, con giornate di sciopero delle troupe del cine-audiovisivo nei set, teatri di posa, laboratori di preparazione e postproduzione indette sia alla fine del 2018, sia nel 2019, fino alle astensioni del 7-8-12-13-14 agosto scorso che hanno portato a uno stop di film come *Hammamet*, di Gianni Amelio; *I Predatori*, prodotto da Fandango; *Noi*, di Elisa Fuksas; *I migliori anni*, di Gabriele Muccino; *È per il tuo bene*, di Rolando Ravello; *Fic&Pic7*, titolo provvisorio del nuovo film di Ficarra e Picone; *Favolacce*, dei fratelli D'Innocenzo; *La mia banda suona il pop*, di Fausto Brizzi; *Tolo Tolo*, di e con Checco Zalone. Tra le serie tv interessate dallo stop ci sono state invece *Vivi e lascia vivere*, di Pappi Corsicato; *L'amica geniale 2*, di Saverio Costanzo; *Il commissario Ricciardi*, di Alessandro D'Alatri; *Nero a metà 2*, di Marco Pontecorvo; *Oltre la soglia*, con Gabriella Pession; *La guerra è finita*, di Michele Soavi.

Ora, prima della Mostra del cinema di Venezia al via il prossimo 28 agosto, le acque sembrano essersi calmate: lo scorso 22 agosto le parti

hanno raggiunto una intesa di massima per avviare un calendario serrato di negoziazioni (incontri fissati per il 4-10-19 e 26 settembre) con l'impegno di firmare il nuovo contratto entro il mese di settembre, senza più scioperi del comparto fino a quella data.

«Ringraziamo la nostra controparte (Anica, Apa, Ape, ndr) per non aver dilungato ulteriormente questa trattativa», spiega a *ItaliaOggi* Carlo Poggioli (costumista di lungo corso, dai film di Scola, Fellini, Scorsese, Zeffirelli, Minghella, Spike Lee, Terry Gilliam fino agli ultimi lavori di Paolo Sorrentino), presidente della associazione Asc che raggruppa costumisti, scenografi e arredatori, «e ci auguriamo di chiudere al più presto il rinnovo di un contratto nazionale che non è stato più aggiornato dal 1999. Dobbiamo inserire nuove figure professionali che si sono affermate in questi ultimi 20 anni, soprattutto con lo sviluppo della tecnologia. Poi ci sono anche tante figure richieste dalle produzioni estere, come l'art director nei costumi, oppure il supervisor, l'intagliatore, che non sono citate nel vecchio contratto. Vanno adeguate le retribuzioni, e si va dai 200 euro in più per elettricisti o macchinisti, al +30% retributivo per costumisti, sceneggiatori, direttori della fotografia. I lavoratori del cinema possono magari arrivare a guadagnare 1.200 euro a settimana», prosegue Poggioli, «ma non hanno tredicesima o quattordicesima, hanno orari assurdi, dalle 11 ore al giorno in su, e non lavorano tutto l'anno. Nelle scorse stagioni è capitato spesso di stare a casa anche sei mesi all'anno. Più che sulla parte economica, tuttavia, è importante che il nuovo contratto si concentri ad assicurare i diritti ai giovani, che sono spesso sfruttati, che lavorano per cifre bassissime, e ai quali molte volte non viene neppure applicato il vec-



Peso: 34%



chio contratto».

Per fortuna le cose sembrano andare meglio negli ultimi tempi, «ed è importante perché, ad esempio, nel Lazio il cinema è la seconda industria della regione. Stanno tornando tante produzioni estere», commenta Poggioli, «grazie anche alla revisione della legge sul tax credit. Sono appena iniziate le riprese del nuovo film di James Bond (a Matera, ndr) e partono molte produzioni di serialità con Netflix, Amazon, Hbo. Gli stranieri, peraltro, si stanno accorgendo che l'industria cinematografica italiana ha maestranze eccezionali. Il regista Terrence Malick, con cui collaboro,

sta girando a Roma il suo nuovo film *The last planet*: è la prima volta che lavora a Cinecittà, ed è entusiasta dei laboratori, della falegnameria, delle meravigliose professionalità che ha trovato».

——© Riproduzione riservata——■



Peso: 34%



Consumi oil, a luglio timida ripresa

a pag. 10

Consumi petroliferi, timida ripresa a luglio

Domanda su dell'1,3%, anche grazie a un giorno lavorativo in più rispetto al 2018. La benzina cresce del 2,4%, il diesel del 1,8%. I dati provvisori del ministero dello Sviluppo economico

Dopo due mesi in calo torna il segno positivo a luglio sui consumi petroliferi italiani. Sostenuta anche da un giorno lavorativo in più rispetto al 2018, in particolare, secondo i dati provvisori del Mise la richiesta è cresciuta dell'1,3% tendenziale a 5,64 milioni di tonnellate, 75mila in più dello stesso periodo dell'anno scorso.

Per quanto riguarda i singoli lavorati, la domanda di benzina aumenta del 2,4% a 695.000 ton (+2,8% la rete a 687.000 ton e +1,6% l'extrarete a 190.000 ton) e il diesel dell'1,8% a 2,23 mln ton (+1,7% a 1,45 mln ton la rete, +3,4% a 1,05 mln ton l'extrarete). Nel complesso i consumi di verde e gasolio sono ammontati a poco più di 2,9 mln ton, in salita di 55mila ton (+1,9%).

Prevale l'andamento positivo anche per gli altri prodotti: nel mese cresce la richiesta di gasolio riscaldamento e agricolo (+9,1% e +7,7%), lubrificanti (+5,3%), bitumi (+15,3%), bunker (+5,5%) e o.c. termoelettrica (+90%). In calo gasolio marina (-6,1%), o.c. altri usi (-8,2%) e Gpl combustione (-3,1%).

Il bilancio dei sette mesi segna infine una contrazione dei consumi totali dell'1,4% a 34,79 mln ton (-500.000 ton), con la benzina in diminuzione dello 0,7% e il diesel dello 0,3%. I consumi complessivi dei due carburanti si sono attestati a 18,3 mln ton, con un decremento dello 0,4% (-72.000 ton).

In una nota che ha accompagnato i dati l'Unione Petrolifera ricorda che nel periodo gennaio-luglio le immatricolazioni di auto nuove hanno evidenziato un calo del 3,1%. Le diesel hanno rappresentato il 41,9% del totale (era il 53,4% nei sette mesi del 2018), mentre quelle a benzina il 43,6% (10 punti in più rispetto all'anno scorso). Quanto alle altre alimentazioni nel periodo considerato il peso delle vetture a Gpl è stato del 6,9%, quello delle ibride del 5,4%, il metano si è collocato all'1,7% e le elettriche allo 0,5%.

